

differenza che passa tra il sistema dell'onorevole deputato Pescatore e quello del Ministero; e quindi essa non troverà sicuramente eccessiva la nostra determinazione di considerare il suo voto come implicante un biasimo pel Ministero qualora desse un voto di fiducia all'onorevole proopinante.

PRESIDENTE. La parola sarebbe al signor Di Revel.

Voci. A domani! a domani!

PRESIDENTE. Parendo desiderio generale che si proroghi a domani la discussione, sciolgo la seduta.

La seduta è levata alle ore 3 e 1/2.

Ordine del giorno per la tornata di domani:

- 1° Relazione della petizione concernente la regia pinacoteca, e relativa interpellanza del deputato Valerio Lorenzo;
- 2° Seguito della discussione sullo stato delle finanze;
- 3° Discussione del bilancio passivo del dicastero d'agricoltura e commercio;
- 4° Seguito della discussione sul progetto di legge portante alcune modificazioni al regime delle Casse di risparmio.

TORNATA DEL 2 DICEMBRE 1851

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE CAVALIERE PINELLI.

SOMMARIO. *Seguito della discussione sulla condizione finanziaria, e specialmente dell'abolizione delle spese ecclesiastiche — Discorso del deputato Di Revel — Nuove considerazioni del deputato Robecchi — Osservazioni del deputato Angius — Chiusura della discussione — Ordine del giorno motivato del deputato Berti — Osservazioni del ministro delle finanze — Reiezione dell'ordine del giorno semplice — Opposizioni del deputato Valerio Lorenzo all'ordine del giorno del deputato Berti — Spiegazioni del deputato Pescatore e del ministro delle finanze — Approvazione dell'ordine del giorno del deputato Berti — Seguito della discussione del progetto di legge sulle Casse di risparmio — Articolo 1 — Parlano il ministro dei lavori pubblici ed i deputati Michelini, Mellana, Bellono, Di San Martino e Valerio Lorenzo, relatore.*

La seduta è aperta alle ore 2 e 1/4 pomeridiane.

CAVALLINI, segretario, legge il processo verbale della precedente tornata.

PRESIDENTE. L'avvocato Chiapuzzi manda alla Camera parecchi esemplari di un suo opuscolo sull'amministrazione di sicurezza pubblica.

Pongo ai voti l'approvazione del processo verbale.
(La Camera approva.)

SEGUITO E FINE DELLA DISCUSSIONE SULLE INTERPELLANZE DEL DEPUTATO PESCATORE SULLA SITUAZIONE FINANZIARIA DEL REGNO.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reco il seguito della discussione di ieri. La parola è al signor Di Revel.

BASTIAN. Je demande la parole.

PRESIDENTE. Sur cette discussion?

BASTIAN. Oui, monsieur.

PRESIDENTE. Je vous inscrirai.

DI REVEL. Signori, quando la discussione generale sui bilanci fu portata all'ordine del giorno, era mio divisamento di non prendere la parola intorno ad essa, perchè io credeva che non avrebbe condotto a verun risultato pratico, e conseguentemente io non voleva contribuire per nulla a ritardare l'epoca in cui la Camera prendesse realmente a fare quei lavori che io conosco i più urgenti, i più indispensabili a farsi nel corso di questa Sessione; ma poichè ora volge il

sesto giorno dacchè è cominciata, e tante cose furono dette, tanti argomenti introdotti in essa, io credo non dover più oltre tacere; e tanto più credo in oggi mio debito di parlare, in quanto che dai banchi opposti a quelli su cui seggo, vennero fatte certe imputazioni agli uomini che seggono su questi banchi e furono fatte ancora certe allusioni che io credo siano più specialmente a me dirette. Sarebbe invero cosa molto malagevole il riassumere le cose che furono dette nel corso di questa lunga discussione. Vennero da una parte prodotte cifre che non erano il risultato di conti esatti, ma solamente di calcoli approssimativi, e vennero a queste cifre contrapposte altre cifre che egualmente non potevano portare elementi certi, ma solo elementi approssimativi. Per ultimo un onorevole oratore prese il partito, credo, più di paciere che di finanziere, quello cioè di voler accordare i due sistemi opposti, e prendendo una media fra gli uni e gli altri tentò di metterli d'accordo, come se in materia di finanze le cifre, che sono dure e durissime, potessero così facilmente piegarsi onde comporre un risultato, quando è conosciuto, che in materia di finanze pur troppo nel valutarsi delle rendite, due e due non fanno sempre quattro, e per contro nel fare il calcolo delle spese, il più delle volte due e due fanno cinque: ma dal complesso della discussione si mirava, a mio giudizio, a dimostrare che non fosse necessario di mettere nuove imposte per porre i bilanci in parallelo, si credeva, cioè, che si potesse coi fondi procedenti dall'imprestito inglese sopperire alle emergenze dell'erario per l'anno 1852.

Io in verità quando ho veduto gli onorevoli oratori che parlarono in questo senso esprimere tranquillamente il pa-

rere che si potesse condurre l'anno 1852 alla fine senza fare bancarotta, io dico schiettamente che questo produsse sull'animo mio una grave sensazione, perchè quando si è ridotti al punto da considerare come cosa non spregievole il trascorrere un anno senza fare bancarotta, mi pare che si debba inferirne che si è molto vicini a farla. Comunque il sistema di coloro che oppugnano le imposte si è che non sia necessario di stabilirne per porre il bilancio al corrente. Essi credono che, eliminando i residui che sono portati come ancora a pagarsi sugli esercizi passati, si possa con ciò arrivare al termine dell'anno senza d'uopo di tasse. Io invece nutro contraria credenza, e vado convinto che noi non possiamo arrivare al capo dell'anno 1852 senza fare quella bancarotta, che altri non teme possibile, se non stabiliamo nuove gravezze.

Non riuscirà nuovo alla Camera che io esprima questo mio modo di pensare, poichè sin dal 1849, quando i miei elettori mi rimandarono a questo Consesso, io non cessai mai di dire che se si voleva ricondurre l'ordine nelle finanze, se si voleva arrivare al pareggio tra le entrate e le spese, era forza di pensare non solo ad economie che io appoggiava con tutto il mio potere, ma bisognava pensare seriamente a mettere nuove gravezze. Questo sistema lo mantengo tuttora; e senza riandare i calcoli che da altri oratori furono fatti partendo da punti più vicini, io li porterò sempre sopra punti più lontani, come quelli che, a mio giudizio, partono da basi più certe e sono inattuabili, ed anzi riconosciuti esatti, poichè il conto relativo fu sancito dalla Camera.

Noi abbiamo chiuso l'esercizio del 1847 con un piccolo disavanzo che non sarebbe vero disavanzo se si tien conto dei residui passivi che su di esso figuravano, residui i quali erano allora portati nei conti, e per cui vi era il fondo corrispondente per pagarli, cosa che non è più adesso, poichè i residui passivi figurano nei conti, ma il danaro per pagarli non esiste; in prova del che se i 60 milioni, o 114 secondo altri (lascio la cifra alla descrizione degli oppositori), se i 60 milioni di residui passivi venissero ora cancellati, secondo il sistema antico, noi dovremmo trovare i 60 milioni in cassa; ma siccome il Governo è ridotto al punto di raggirarsi per far fronte al servizio, non dirò giornaliero, nè di mese in mese, ma forse di trimestre in trimestre, ne concludo essere impossibile che egli abbia in cassa questo fondo.

Il sistema poi di contabilità antico, qualunque sieno le critiche che si vogliono fare sul medesimo, non permette di nascondere somme quando esistono.

I bilanci attivi del 1847 erano sur una cifra approssimativa di 80 milioni, e le spese a un di presso eguali. Che cosa abbiamo noi fatto dopo il 1847? Vediamo se abbiamo accresciute le spese, e se abbiamo anche accresciute in proporzione le rendite.

Quanto alle rendite osservo che abbiamo diminuito il sale, il che ci produsse una perdita di 4 milioni e mezzo; abbiamo fatto qualche altra riforma che per ora ha prodotto delle diminuzioni; abbiamo fatto una riduzione sulla nostra tariffa, la quale all'avvenire sarà produttiva di maggiori vantaggi, ed intanto ammetto che abbia arrecati vantaggi generali, ma in sostanza al giorno d'oggi ha dato due milioni di meno di quello che dava nello scorso anno; abbiamo ancora fatte certe altre riforme, le quali in complesso hanno sempre prodotto una diminuzione all'erario. Per altra parte, che cosa abbiamo fatto per sovvenire a questi bisogni?

Io parlerò delle leggi che abbiamo fatte, perchè in quanto all'accrescimento naturale delle rendite, questo non è da calcolarsi essendo assorbito dalle maggiori spese.

In materia di aumento di rendita noi abbiamo accresciuto

di un terzo l'imposta della carta bollata, abbiamo aumentato il diritto d'insinuazione, abbiamo aggravato il diritto di successione, abbiamo poi votato una legge per tassare le case del decimo della loro rendita netta, legge che non ha ancora prodotto niente, poichè non è ancora attuata, abbiamo finalmente approvata la legge sul commercio, la quale non può ancora essere posta in esecuzione, perchè ieri soltanto abbiamo votato una proroga ai termini prefissi per le consegne: in complesso adunque abbiamo procurato un aumento, che per parte mia lo valuto dai 10 agli 11 milioni.

Vediamo invece che cosa abbiamo fatto in materia di spesa.

Esaminate, o signori, tutte le categorie dei bilanci senza eccezione, e voi vedrete un aumento gravissimo che ha luogo su tutti i dicasteri indistintamente, voi vedrete fra le altre cose le pensioni che si sono accresciute di molti e molti milioni; voi vedete tutti i servizi pubblici senza distinzione accresciuti, e vedete che avete fatto fronte a questi aumenti di spesa con quelle maggiori imposte che avete votato, le quali perciò non servirono che a riparare ai vuoti fatti.

Se poi noi rivoliamo la nostra attenzione sul servizio del debito pubblico, troviamo che al 1° gennaio 1852 non ci rimarrebbe di debito vecchio che la somma di lire 5,872,769 di rendita inscritta, invece che nel bilancio vi scorgiamo portata la somma di lire 25,988,615, di modo che evidentemente abbiamo 20 milioni all'anno di pura rendita da servire indipendentemente dal fondo per premi e per l'estinzione. Come dunque si farà fronte al pagamento di queste rendite, quando abbiamo vedute che tra l'attivo e il passivo, tenuto conto dei disavanzi, ossia delle perdite fatte su certe entrate, e delle maggiori spese che occorsero su tutti i servizi, ci restano sempre questi 20 milioni di passività? Prendendo le mosse da questo punto, io arrivo egualmente al risultato che approssimativamente ha ottenuto il ministro di finanze, il quale ci disse che, pareggiato l'attivo col passivo, le spese ordinarie superano di 24 milioni la rendita, indipendentemente dalle spese straordinarie le quali anche per loro natura si riproducono, in parte almeno, ogni anno, sebbene per diversi oggetti. Il supremo bisogno di avvicinarsi quanto meno al pareggio tra l'attivo e il passivo, mi par dimostrato con tanta evidenza, che io non posso che confermarmi in quello che ho sempre dovuto molto sgradevolmente dire, che se noi vogliamo ricondurre l'ordine nelle nostre finanze dobbiamo venire a nuove imposte.

Ma taluni dicono che il Governo, e coloro che lo sostengono, spingono alle imposte, colla speranza che il popolo si svogli delle sue libertà, considerandole come conseguenze del regime costituzionale. Signori, non è il regime costituzionale che ha recato questa conseguenza, sono due guerre (*Bravo! Bene!*), di cui l'una ho agognata, l'altra deplorata; sì, o signori, sono le guerre che hanno prodotto il nostro stato finanziario attuale, e noi senza esse non saremmo in questo stato. Quindi io non temo che agli occhi del pubblico si possa de' nuovi aggravii accagionare il regime costituzionale: essi sono la conseguenza di circostanze cui ora noi dobbiamo provvedere. (*Segni d'approvazione a destra*) Ma intanto io stimo necessarissimo che si addivenga a questo pareggio; noi ci avviciniamo ad un anno in cui io credo che le sorti, non dirò nostre, ma d'Europa tutta si decideranno; due partiti si stanno a fronte, la reazione e la demagogia. Signori (*Rivolgendosi alla sinistra*), io non accagionerò voi di essere del secondo partito, purchè voi non accagionate me di fare parte del primo. (*Movimento*) In queste circostanze non bisogna che noi c'illudiamo; gettiamo gli occhi sulla carta di Europa, e vediamo quanto è angusto lo spazio che noi vi oc-

cupiamo. Dobbiamo noi credere di dominare l'Europa, o piuttosto, non avremo noi a temere di esserne dominati?

In queste circostanze che cosa dobbiamo fare? A mio avviso è dovere nostro di rifuggire egualmente e dal soggiacere alla parte demagogica, come alla parte reazionaria; ma nell'uno e nell'altro caso siamo noi che dovremo resistere, nè bisogna calcolare sugli aiuti altrui: riuniamoci noi stessi, e rispettando gli altri per essere rispettati noi, avremo possenti mezzi di difenderci e contro la demagogia e contro l'assolutismo.

Io sono fermo pertanto nel credere che il primo nostro dovere, il supremo nostro bisogno sia quello di riordinare le nostre finanze.

E qui vengo ad un'altra questione. L'onorevole deputato di Casteggio in una calorosa improvvisazione l'altro giorno imputò all'antico regime, imputò a coloro che avevano il potere nel tempo dell'assolutismo le immoralità a cui fece allusione l'onorevole Menabrea. Io che ho servito a' tempi di quell'assolutismo, che ho servito a quel Re che ha dato a voi ed a me il diritto di parlare in questo momento, ho dovuto naturalmente supporre che a me fossero dirette quelle parole.

Signori, io non ho niente da rispondere sul mio passato; lascio, rimetto interamente la mia vita pubblica e privata all'inquisizione di chicchessia. Che se per partito retrogrado, se per gesuiti voi intendete coloro che avversando la libertà ed agognando la dominazione, sotto velo o malinteso zelo di religione cercano l'oscurismo, io rimando d'onde venne l'imputazione: se poi intendete di chiamare gesuiti tutti coloro che, professando principii cattolici e venerando nella persona del papa il capo spirituale della Chiesa, hanno per iscopo di osservare la religione cattolica senza ostentazione come senza rispetto umano, allora (*Con calore*) chiamatemi gesuita, perchè io lo sono, signori, e mi terrò onorato! (*Segni d'approvazione a destra ed al centro*)

E non voglio tacere nè anco del rispetto che noi dobbiamo agli altri Stati; e qui mi sia permesso di dirvi, che noi crediamo di farci forti, gittando così lo spregio sopra tutte le potenze colle quali siamo in relazione, e maggiormente ancora gittiamo il dileggio sulla persona del sommo pontefice... Io, o signori, distinguo assolutamente il capo spirituale della Chiesa dal principe temporale...

Voci a sinistra. Noi tutti lo distinguiamo.

DI REVEL. Ma quella distinzione che fate voi, la fanno le popolazioni delle campagne? Quando avete gittato lo sfregio, il dileggio sulla persona del papa, senza alcuna distinzione, quando avrete colpita direttamente la persona, potranno dire le popolazioni, avete colpito solo la veste e non chi la porta?

VALERIO LORENZO. Non siamo noi che gettiamo lo sfregio sul papa. Egli è il papa che chiama lo sfregio sovra di sé colle sue azioni.

DI REVEL. Risponderà dopo; io non l'ho interrotto. Le popolazioni di campagna, dico, faranno questa distinzione? Ed intanto, con gravissimo danno del paese, si toglie dalle popolazioni ogni sentimento religioso, poichè io ve lo dico schietto, io non temo che il paese passi al protestantismo; non lo credo; io rispetto le credenze protestanti, e so che sono in buona fede, ma per professare le credenze dei protestanti bisogna avere una fede; ma coloro i quali vedono che si getta il dileggio e sulla persona del papa, e sul corpo dell'episcopato e sopra il clero in massa, credete voi che potranno fare questa distinzione, e separare il carattere della persona dalla persona stessa? Non mai!

E quando avrete condotte le popolazioni a non avere più nessuna credenza religiosa, allora, signori, non so più nè chi

governerà, nè come si potrà governare! (*Segni d'adesione a destra*)

VALERIO LORENZO. Domando la parola.

DI REVEL. Ritorno ora sull'argomento delle finanze.

Quali rimedi furono proposti per por riparo a questo disavanzo, che in massima non fu conteso?

Si disse dapprima che potremo andare avanti sino al fine dell'anno senza fare bancarotta, e ciò con una tranquillità che veramente io non posso comprendere. A tal uopo si propongono due mezzi.

L'uno è di fare scomparire dal bilancio i tre milioni che in essi sono iscritti per il culto cattolico. L'altro è di cancellarvi il fondo d'estinzione per il servizio delle rendite.

Signori, se tal cosa potesse così agevolmente mandarsi ad effetto, io pel primo sarei per dare il mio voto in favore. Otto milioni, massimamente nelle attuali angustie, che non si può risparmiare d'imporre a carico del pubblico, sono certamente una cosa non ispregevole.

Ma esaminiamo se ciò possa eseguirsi.

Io non entrerò nelle speculazioni del come questi tre milioni a favore della Chiesa figurino nel bilancio dello Stato.

Mi limito a dire che questi sono proprietà della stessa natura di tutte le altre proprietà.

Se consultiamo, o signori, l'articolo 29 dello Statuto, vediamo che tutte le proprietà senza eccezione sono inviolabili.

Io non voglio che crediate a me, ma vi dirò solo che le parole senza eccezione non furono a caso inserite in tale articolo.

Se apro poi il Codice, io vedo che tra le proprietà sono nominativamente riconosciuti i beni della Chiesa, e che non vengono tenuti come proprietà dello Stato.

So bene che vi saranno tali legali, che andando a dissepellire interpretazioni e decisioni antiche, potranno dire: ma questa proprietà della Chiesa è dipendente dallo Stato in definitiva.

Io qui, o signori, non parlo da legale, ma parlo da uomo che s'appoggia sul buon senso, e si attiene alle parole della legge; io parlo da uomo politico, il quale, quando la legge dichiara appartenere un possesso ad un tale, riconosce in quella dichiarazione i caratteri della vera proprietà.

Io adunque per parte mia contesto assolutamente che il Governo abbia il diritto d'impossessarsi di queste rendite, le quali io riconosco di proprietà della Chiesa, e sacre al pari di quelle tenute da voi e da me. Non dissento poi che possano i proprietari venire col Governo a quegli accordi che meglio saranno creduti del caso, ma nego assolutamente che possa in essi essere tolto o menomato il diritto di proprietà. Medesimamente riconosco perfettamente che tra l'opinione espressa con molta franchezza dall'onorevole deputato Robecchi, che, cioè, è necessario venire all'incameramento dei beni della Chiesa, e quella più modesta, da altri espressa, di trattenere soltanto le rendite, non corra differenza di sorta; propone l'uno di prendere il tutto, e gl'altri d'impossessarsi di una parte soltanto, il che moralmente credo valga lo stesso; la differenza che corre consiste in ciò, che vi è più coraggio nell'uno, e più desiderio di conseguire lo stesso scopo negli altri senza dimostrarlo.

Ora io vengo al merito della proposta, e vi domando: signori, quali risorse voi sperate ottenere da un'operazione di tal natura?

Se vo riandando la storia di altri paesi, io veggio che ebbero pur luogo siffatte operazioni, ma con ciò, se pongo mente alle conseguenze, non trovo che abbiamo potuto scan-

sare un dissesto di finanze che si vuole in questa guisa riparare.

Nella prima rivoluzione francese il Governo s'impossessò di tutti i beni della Chiesa e del clero, ed in generale di tutti i ricchi proprietari; ciò non pertanto non potè evitare una bancarotta. Se guardo alla Spagna, la quale pure credette trovare la sua salute nell'incameramento dei beni della Chiesa, io penso che voi preferirete ancora le nostre rendite a quelle di Spagna, poichè vedete a qual corso esse sono; nè parlo poi del Portogallo, imperocchè parmi non possa dirsi con verità esistere Governo laddove una sommossa vale a cangiare da un giorno all'altro la faccia delle cose, là dove il credito non esiste. Ma veniamo a noi, o signori; noi parliamo del clero, parliamo delle sue possidenze, e lo facciamo in guisa tale da indurlo a credere che questo clero sia ancora al possesso di tutti i beni che avevano anticamente.

Ora io vi dirò: aprite le pagine della nostra storia, e vedrete, che prima ancora della rivoluzione francese, prima che i Francesi venissero ad occupare questo nostro Stato, noi abbiamo venduto una parte dei beni delle corporazioni, ma li vendemmo, come fare si doveva, col consenso cioè della Chiesa, ed abbiamo perciò fatta una buona operazione.

Nel 1815 e nel 1816, abbiamo pure alienato una parte dei beni della Chiesa, e ciò facemmo sempre col consenso della medesima; quello che rimane di questi beni non è più veramente che un rimasuglio, direi, di quello che non fu venduto, o non si credette di dover vendere. Le rendite poi che sono iscritte a favore del clero sono la conseguenza delle transazioni che furono fatte colla Santa Sede col noto Breve del 1828. (*Mormorio a sinistra*)

Io so di non essere popolare, e so di dire cose che tali non sono, ma quando dico quello che sento e quello che penso, non mi cale della popolarità. (*Bravo! a destra*)

Nego adunque assolutamente che si possano incamerare i beni, e trattenere le rendite dovute alla Chiesa.

Vengo ad un'altra questione, quella cioè della soppressione del fondo d'ammortizzazione.

Mi duole assolutamente di non essere d'accordo coll'onorevole ministro di finanze su questo punto, e prendo questa occasione per fare una mia professione di fede.

Signori, io vorrei essere molto più ministeriale di quello che posso essere, vorrei, cioè, che i ministri dividessero tutti la mia opinione, ma perchè ciò non è, dovrò io osteggiarli e cercare di rovesciarli?

Chi cerca di rovesciare un Ministero fa d'uopo si trovi in posizione di presentarne un altro. Ora questo Ministero, signori, nè io, nè voi possiamo ricostituirlo; dunque cercherò di far prevalere la mia opinione, ed ove mi accada di non potere dividere le opinioni del Ministero, in tal caso mi separerò da lui, ma non perciò l'osteggerò, imperciocchè io reputo che sia nostro dovere a questo momento di rafforzare il potere, e vorrei che il potere si persuadesse esso stesso che ei deve rinforzarsi.

Ritorno dunque alla questione di ammortizzazione. L'onorevole signor ministro ci disse, e mi permetta che gli dica che mi duole che egli abbia dovuto confessarlo alla Camera, che i creditori dello Stato hanno a questo domandato l'eseguimento dei suoi impegni. Io credo che il Governo non dovrebbe mai mettersi in queste circostanze; credo che dovrebbe essere sempre il primo a dare adempimento a tutti i suoi impegni. Si dice che, teoricamente parlando, il voler redimere i debiti quando si sta per incontrarne dei nuovi sia una cattiva operazione finanziaria; signori, io ne convengo perfettamente; credo che quando si deve ricorrere di

nuovo al credito è inutile di ammortizzare quello che già esiste; in tal caso si prende da una mano per dare coll'altra, non però in modo assoluto, perchè io credo sempre che questa ammortizzazione ha fatto alzare la rendita che ammortizza, e se fece alzare la rendita contribuì alla migliore condizione della seguente operazione: questo è noto.

Ma lascio la questione teorica da parte, e vengo alla questione del diritto che abbiano o no tutti i creditori che siano ammortizzate le loro rendite.

L'onorevole ministro ci disse che aveva autorizzato a comprare qualche rendita in Francia, perchè qualche creditore si era lagnato; ed io dico che mi rincresce che quel creditore si sia lagnato, ma che i creditori delle nostre rendite in Francia non hanno maggiori diritti di quelli che ne abbiano quelli del paese. Io li credo tutti nella stessa condizione, ripetono tutti i loro diritti dalla stessa legge, e conseguentemente debbono essere trattati egualmente. Ma quest'obbligo di ammortizzare vi è, sì o no? Se le leggi debbono avere forza, io trovo questa espressa in termini così assoluti, che per verità niuno vorrà contestarla.

Io veggio che tutti i prestiti che noi abbiamo fatti in rendite 5 per cento dal 1847 in poi, tutti si riferiscono, meno l'ultimo inglese, per le condizioni, per i doveri, per i diritti nascenti dai medesimi, all'editto del 1819.

Ora, signori, aprite quell'editto, e troverete l'obbligo che il Governo si assume, non solo del riscatto della rendita a sorteggio là dove è conveniente, ma ancora dell'acquisto al corso, cioè d'impiegare annualmente una data somma per comprare sulle piazze questa rendita, e d'impiegarvi il provento delle rendite già acquistate.

Io non so vedere realmente come si possa negare questo diritto.

Mi si dice: ma in Francia questo non si fece, in Inghilterra non si fa. In primo luogo, signori, io domando se in Inghilterra vi era questo diritto acquisito ai creditori di essere rimborsati mediante acquisti al corso: quanto alla Francia, questo diritto non esisteva, e conseguentemente non vi è obbligo di farlo. Ma per altra parte veggio che abbiamo una natura di debiti cui rimborsiamo, non già il valore al corso, ma il valore integrale, e sono le obbligazioni dello Stato; esse non sono acquistate al corso, ma ogni semestre si estrae un dato numero di obbligazioni, di cui le prime sono favorite da un premio, e le altre sono rimborsate a valore integrale. Ma, come? acquistate obbligazioni al pari, e non comprate rendite al disotto del pari? Questa è una cattiva operazione finanziaria; e perchè la fate? Perchè l'impegno è assunto nelle obbligazioni. Ebbene, tanto per la rendita 4 per cento portata da obbligazioni, quanto per la rendita 5 per cento vi è lo stesso impegno; la sola differenza sta in ciò, che se cessate dal tirare a sorte le obbligazioni per rimborsarle al pari, voi introducete nel sistema d'ammortizzazione uno scampiglio per cui non rendete più ai creditori quello che avete promesso...

ROSELLINI. Domando la parola.

DI REVEL. Ma riguardo all'altra rendita, l'obbligazione vi è egualmente di acquistare al corso, dove non è stabilito a valore integrale.

Io quindi, ripeto, non posso assolutamente ammettere il principio, ma convengo nell'applicazione, convengo che allorchè il paese si trova in istrettezze può sospendere il pagamento e deve dirlo francamente: ma contestare il principio, ma eliminarne dal bilancio le somme a ciò assegnate, io non la posso ammettere.

Signori, io penso che un Governo assai più ancora di un

privato, se vuol avere credito, bisogna che mantenga la data fede; ora questa fede è stata data solennemente con atti del Parlamento che autorizzarono questi prestiti, io conseguentemente credo che noi non possiamo recedere dai presi impegni.

Se le nostre strettezze non ci permettessero di applicare tutto il fondo, ebbene, in fin dell'anno io ammetto che si metta in disparte, ma non mai contestare il principio, quando dalla negazione di un principio di questa natura potrebbero venirne conseguenze gravi, quale sarebbe quella del discredito, poichè, o signori, non bisogna illuderci, noi siamo sempre andati avanti facendo debiti ed prestiti, e li abbiamo fatti a condizioni se non larghe, meno onerose; ma questo ha un termine, e se noi andiamo di questo passo, non avremo più questo credito, e ieri ce lo disse il signor ministro di finanze, ed io gli fo plauso; noi procedendo innanzi di questo piede non troveremo più credito, nemmeno a condizioni onerose; laddove, quando per noi si procedesse ordinatamente, potremmo da qui a qualche anno trovare ancora credito assai largo per fare opere che fossero fruttifere, mentre all'incontro nemmeno in Inghilterra noi non troveremo un centesimo, quand'anche fossimo per offrire condizioni le più larghe, perchè si sa che quando si offrono condizioni tanto larghe è segno che non si hanno i mezzi per potere soddisfare agli impegni.

Io non voglio trattenere maggiormente la Camera intorno a questo argomento, mentre desidero quant'altri mai che si entri seriamente ad occuparci degli affari del paese, e si lascino una volta in fuori le questioni che non sono del momento, colle quali a mio avviso si spreca il tempo, perchè non si arriva a nessuna conclusione pratica sulle condizioni attuali delle cose.

Nel 1852, non so se maggiore o minore, ma un rivolgimento politico avrà certo luogo. Se noi siamo concordi, resisteremo egualmente ed alla demagogia ed all'assolutismo; se noi continuiamo a gettare nel paese germi di diffidenza, noi periremo.

Queste sono le profonde mie convinzioni. (Bravo! Bene! alla destra e al centro)

PRESIDENTE. Il deputato Robecchi ha la parola.

ROBECCHI. Sono in debito di risposta al signor Menabrea e al signor ministro di grazia e giustizia; tuttochè al primo il signor Valerio, ed al secondo il signor Pescatore, abbiano già soddisfatto in gran parte, e molto meglio che io non avrei saputo, pure mi restano ancora alcune cose a notare, e lo farò colla maggior brevità possibile.

Nel breve discorso che io ho tenuto, mi venne pronunciata una parola, la quale a taluni è suonata scandalo, ad altri stoltezza. Fu un'imprudenza; io doveva dire la cosa e tacere la parola. Equa distribuzione io doveva dire col Ministero; è una parola che in fin dei conti vale lo stesso, come dice benissimo l'onorevole signor Di Revel, ma che non suona tanto aspro all'orecchio. Equa distribuzione ed incameramento! Ma, signori, credete voi di potere raggiungere il primo scopo senza venire al secondo? Credete voi che la curia di Roma sarà meno avversa all'una che all'altro? Credete voi che l'idea dell'una non sia necessariamente inchiusa nell'altro? Quando arriverete alla pratica mel direte. Intanto perdonatemi; se io ho pronunciato questa parola, si è perchè la credevo logica, e appunto perchè logica, magica, come dice il signor ministro di grazia e giustizia.

Quando io parlo d'incameramento, non intendo un assorbimento, non intendo una spogliazione, io considero l'incameramento come il mezzo più semplice per arrivare all'equa

distribuzione. Io non ho mai considerato l'incameramento come una misura economica; io sono tanto lontano dal concedere che il Governo possa ritenere neppure un soldo per sè, che dico, notate bene, che ove la nazione il richiegga, io credo che si debbano stanziare altre somme nel bilancio per il culto. Nella mia piccola testa vado ruminando anch'io i miei progetti, e ne ho trovato uno il quale a vostra posta potrete dire un'utopia, ma che a me pare ragionevolissimo.

Incamerati che siano i beni, si vendono e il prodotto della vendita si distribuisce ai comuni, i quali s'incaricano di tutte le spese del culto. A questo modo voi avrete restituito i beni a coloro dai quali sono provenuti, e che ne sono in fatto i soli legittimi padroni. Se il comune col tempo potrà rivendicare il diritto di elezione del suo sacerdote, allora noi avremo ristabilita la disciplina della Chiesa primitiva. (Bene!)

Vi è facile, o signori, il vedere quanti vantaggi possano derivare alla società dall'incameramento dei beni, e dal commettere all'attività e al commercio dei privati i fondi che sono posseduti dal clero. È proverbiale la trascuratezza con cui sono tenuti e fatti valere i fondi di proprietà della Chiesa. Trascorrete un territorio qualunque, e se vedete un fondo spoglio affatto di alberi, dove non crescano che la gramigna, l'ortica, e il cardo, dite pure, senza paura di sbagliare, che quel fondo è la dote di qualche beneficio; questo non è punto una colpa del clero; a mio modo di vedere si è una prova che il clero non è destinato, non è atto a questa maniera di negozi. Voi avrete adunque liberato il clero dalle brighe mondane, da quelle brighe contro cui tuonano i sacri canoni dai primi secoli della Chiesa; voi inoltre avrete arrecati altri vantaggi, voi vi sarete affezionato il così detto basso clero, e per dieci malcontenti avrete fatto cento soddisfatti, voi avrete allontanato da mille pericoli i ministri della Chiesa, voi avrete procurato, per quanto era in voi, di salvare le anime di coloro che sono destinati a salvare le vostre. (ilarità)

Il signor Menabrea crede che il possesso dei beni sia un appoggio, sia il fondamento dell'indipendenza del clero. Io non divido il suo avviso, e credo che i beni sono pel clero una catena ai piedi ad alle mani, un bavaglio messogli in bocca, un padrone di più che gli sta sul collo.

Ponetemi un vescovo, un prete nella dura alternativa o di attendere al suo dovere, o di abbandonare 100 mila lire di rendita; che cosa succederà? Che cosa succederà, ve lo dica l'arcivescovo di Milano. Voi vedete che io sono abbastanza prudente, per non andare a cercare più alto i miei esempi. (Bravo! a sinistra)

Il signor ministro di grazia e di giustizia volle fare credere che noi volessimo privare delle congrue i parroci della Savoia e delle altre parti dello Stato. Il signor ministro ci ha fatto un troppo grave torto; noi vogliamo che i membri del clero più laboriosi siano degnamente ricompensati, e però vi diciamo: togliete tutte le sine cure, decimate i redditi troppo grandi, togliete il sovrabbondante, e datelo a chi ha troppo poco: ecco quello che noi diciamo.

È uno spettacolo scandaloso, o signori, per un popolo cattolico il vedere un povero parroco in mezzo ad una popolazione miserabile, costretto ad esigere diritti di stola, che sono la vera decima del pane e delle vestimenta dei suoi miserabili parrocchiani, mentre e vescovi, e canonici, e abati e monaci gavazzano nell'abbondanza. (Risa e bisbiglio a destra)

Io conosco vescovi che, capitati da lontani paesi (perchè guai che si elegga un vescovo il quale conosca, ed a vicenda sia conosciuto dal suo popolo e dal suo clero!), che capitato, dico, nelle loro diocesi, s'installarono in una sala tappezzata di damasco, e dissero: *Haec requies mea.* (Viva ilarità)

Hanno una diocesi che possono percorrere in un giorno, e non la vedono se non il dì che in ogni parrocchia è alzato un arco di trionfo, ed è per essi preparato un lauto pranzo (*Nuova ilarità*); hanno il seminariò sull'uscio del loro palazzo vescovile, ed in tutto l'anno non vanno una volta sola a visitarlo; hanno un popolo docile, il quale è famelico della divina parola, e non sanno nemmeno spezzargli questo pane. E questi (*Con forza*) sono vescovi? E questi sono scandali che noi possiamo tollerare più oltre?

Per sollevare i bilanci dalle spese del culto io diceva al Ministero: servitevi dei redditi dell'Economato; ed i ministri rispondevano: non possiamo. Non nominate a benefizi semplici di regio patronato, io soggiungeva; ed essi replicavano: non possiamo. Servitevi dei frutti giacenti, dei benefizi vacanti; ed essi rispondevano ancora: non possiamo.

Non potete nemmeno vedere nel bilancio dell'Economato se nella categoria prima, intitolata *Assegnamenti perpetui* ve ne siano di quelli i quali non siano altro che pensioni ed annualità che potete sopprimere quando vi piaccia? Non potete nemmeno vedere se tra i tanti titolari che godono delle pensioni ecclesiastiche, ve ne sia alcuno il quale sia altrimenti provveduto, e che possa col fatto suo costituirsi il titolo ecclesiastico? No, nemmeno questo: perchè al postutto voi dite che questi sono beni della Chiesa. Come, e sotto quale condizione la Chiesa possedga, lo ha detto abbastanza chiaramente e fortemente l'onorevole mio amico il deputato Pescatore.

La Chiesa è un corpo morale che possiede sì e come le leggi lo permettono. A questo proposito ed a proposito delle trattative con Roma io non faccio che questo dilemma: o voi credete che lo Stato possa disporre, od almeno provvedere alla varia destinazione dei beni ecclesiastici, o non lo credete. Se lo credete, come mai non vi accorgete che, trattando e negoziando con Roma, voi pregiudicate ai diritti dello Stato; e se non lo credete, come mai potete dire, consenta o non consenta Roma, noi lo faremo egualmente. Bei cattolici che siete voi! (*Ilarità*) Siete uomini i quali vogliono ad ogni costo fare il libito loro.

Avrei ancora qualche piccola considerazione a fare, ma l'abbandono per pregare la Camera a sollevare i suoi pensieri da queste che io chiamo inezie a qualche cosa di più grave, di più importante, di più solenne. Io sento ad ogni tratto in questa Camera fare delle professioni di cattolicesimo, e ne godo; vedo che i miei colleghi sono tutti animati dal desiderio di promuovere l'onore della nostra santa religione, e ne esulto; ma, giacchè siamo d'accordo nel fine, guardiamo un po' di pensare un momento ai mezzi che crediamo utili per raggiungere la meta che ci siamo prefissa.

Signori, noi viviamo in tempi, i quali hanno molta analogia con quelli nei quali nacque il protestantismo. Allora si gridava da ogni parte del mondo cattolico contro gli abusi, i soprusi e gli scandali del clero, allora era universalmente sentita la necessità di alcune riforme nei costumi e nella disciplina. Si volevano, diceva Bossuet, riforme di disciplina e di costumi, e fu perchè questa legittima domanda non fu acconsentita che la riforma non stette nei suoi limiti, e tramodò, e fece il fatal passo alla riforma dei dogmi.

Allora se i pontefici avessero avuto il santo coraggio di mettere il ferro nella piaga, di togliere, di sradicare le male erbe che erano cresciute nel santuario, se Adriano VI fosse venuto dopo di Leone X, o se avesse potuto vivere più a lungo noi non piangeremmo tanti fratelli divisi dalla nostra unità, e il cattolicesimo sarebbe cattolico in un senso più preciso di quello che attualmente non sia.

Signori, i tempi nostri si assomigliano, come ho detto, al

secolo xv. Dappertutto si sente il bisogno di riforme nel clero: la parola *riforma* parte dai palazzi dei ricchi, dalle soffitte degli artigiani e dai casolari dei contadini. Come vorrete voi far tacere questa voce, come vorrete voi porre un argine alle acque soperchianti dell'indifferentismo, e forse anche del protestantismo? collo sfoggiato lusso del vostro clero? colle ricchezze della Chiesa od anche colle baionette?

Signori, risparmiatemi il dispiacere di ripetere qui quelle parole che corrono in bocca di tutti, che cioè il clero nauseato della manna del cielo, non desidera che le cipolle dell'Egitto, che l'oro si è cambiato in quisquiglia, e che il buon odore è cambiato in puzza orrenda; io dirò solo che a questo modo non si onora il Cristo, ma lo si conficca una seconda volta in croce. Per riparare a questo scandalo riforme ci vogliono: bisogna che il clero si ricordi della sua missione, si ricordi della sua vocazione e diventi il vero sole della terra.

Io non mi pento di avere denunziato in questa Camera alcune pecche del clero; e mano mano che me ne verrà l'occasione, ne denunzierò delle altre, perchè credo la pessima delle misure quella di coprire le piaghe, credo anzi che giovi scoprirle, altrimenti non faranno che inciprignire e rendersi incurabili. Tanto più volentieri poi lo faccio, perchè mi pare, o che io m'illudo, che la provvidenza voglia dai sassi suscitare i figli d'Abramo, voglia servirsi dei secolari per riformare il clero della sua Chiesa.

Una parola ancora, o signori, e finisco. Io nutro un desiderio, io accarezzo una speranza, io quasi credo che non tarderà molto che preti e vescovi, clero e pontificato, ravveduti una volta dei loro trascorsi diranno ai fedeli: riprendetevi i vostri beni (*Viva ilarità*), voi ce li avete dati come un soccorso, invece sono divenuti un inciampo; che diranno: riprendetevi i vostri privilegi, riprendetevi il vostro primo articolo dello Statuto, noi non abbiamo bisogno per sostenerci di questi umani amminicoli, noi abbiamo per noi la verità, per questa combatteremo, con questa vinceremo. (*Bravo! Bene! a sinistra*)

PRESIDENTE. La parola è al signor deputato Angius.

Voci. La chiusura!

ANGIUS. Io credeva che l'onorevole relatore dopo avere spiegata la sua mente sull'incameramento de' beni ecclesiastici, da lui difeso nel discorso di venerdì, e da altri poi contraddetto, avrebbe aggiunta qualche spiegazione sopra certe frasi di quello stesso discorso che mal suonarono alle orecchie dei veri cattolici (*A sinistra.* Oh! oh!) e su le quali io non posso lasciare di fare qualche osservazione.

Voci a destra. Al bilancio! Basta!

PRESIDENTE. La prego di stare nella questione.

ANGIUS. Io avrei da fare alcune osservazioni sopra le parole dell'onorevole Robecchi. Se si vuol passare oltre, io taccio.

Voci al centro. Parli! parli!

ANGIUS. Diceva il signor Robecchi che i denari dello Stato andarono ad impinguare i santi gazofilaci, e che parvero a lui acque versate in luoghi paludosi. (*Mormorio d'impazienza*)

Son poche queste parole, ma ne valgono moltissime, e le due immagini di gazofilacio e di palude sono, a chi sa bene intendere, come due quadri. (*Rumori e risa*)

I denari dello Stato vanno ad impinguare i santi gazofilaci! Dunque, quelle somme che sono notate nel bilancio vanno ad impinguare i grassi prebendati, e non sono date in sussidio a quei poveri sacerdoti, i quali vivono fra genti miserrime, faticano nell'ufficio evangelico, e poi mancano del necessario, e neppure hanno un pane che nella mensa appon-

gano all'ospite; a quei sacerdoti dei quali lodosi spesso la vera virtù, molti dei quali avvezzi a migliori stanze, che non sono le montagne, a consorzio più giocondo che non sono gli uomini silvestri, a comodi ragionevoli della vita, devono per obbedienza ai superiori andare a stare in quei luoghi e partirvi tutti i generi di privazione? Ma è questa la verità? (*Conversazioni generali*)

Egli assomigliava quei denari dati al clero come acque versate in una palude, nè senza causa presentava quel simile. Avrà voluto dire che come le acque si corrompono nelle paludi e ammorbano l'aria con miasmi pestilenziali; così... (*Rumori a sinistra*) Il senso letterale apparisce ed io nol farò più evidente, spogliandolo di quel velo sottile.

Nell'immagine della palude (*Risa e rumori*) io riconosco un insulto che si fa al clero. I denari che si danno al clero sono figurati come l'acqua nelle paludi che si corrompe, e dalla corruzione nascono i miasmi; e così si vede quale sia il senso di questa similitudine.

Io credo che il signor Robecchi non avrà motivi da attribuire al clero tutte queste infamie. (*Rumori a sinistra*)

Ma sebbene apparisca a tutti questo senso che io faccio, credo tuttavolta che non fosse esso nella mente dell'oratore, il quale appartenendo all'ordine sacerdotale, non potrebbe fargli torto sì grave, il quale non sarebbe immoralità men triste di quella di un figlio che disonorasse anche colle più turpi calunnie i suoi parenti. Quindi ho da notare una insinuazione, la quale si intese nel suo discorso, quando dicea di nulla sperare dalle nuove trattative con Roma, e di stupire che dopo tanti disinganni il Ministero volesse ancora sperare. (*Segni d'impazienza*)

Voci. Al bilancio! al bilancio!

ANGIUS. Apparve una insinuazione offensiva del corpo della religione, e l'onorevole Robecchi non vorrà negarla.

Se sono ragionevoli le domande che fa il Governo alla Santa Sede, se vuol così la giustizia verso i sacerdoti che lavorano con zelo, se vuol così la dignità del clero, che per sopperire a' suoi bisogni non deve domandare mercede; se queste sono ragioni sante, dunque, non consentendo il pontefice alle medesime, oprerebbe per ragioni non sante; nel che intendesi la insinuazione, che io non saprei come bene qualificare.

Qui pure io dirò che non credo che egli intendesse questo nella sua mente, e spero che alle apparenze che ingannarono alcuni egli opporrà una spiegazione che rassicuri tutti sul rispetto suo verso il supremo capo della religione. (*Mormorio prolungato*)

PRESIDENTE. Avverto l'onorevole deputato che non si possono fare interpellanze ad un membro della Camera, quindi parli alla Camera in generale.

ANGIUS. Restami un'altra osservazione sul discorso che ora ha pronunziato, nel quale denunziò gli scandali dell'alto clero, rappresentandoci vescovi preposti a diocesi ove erano sconosciuti, i quali si installavano in sale damascate, e si cingevano di tutte le delizie, veri sibariti, e del resto nulla badavano a' loro doveri, e non mai visitavano le ristrette loro diocesi, nè andavano se non dove si preparavano loro archi d'onore e lautissime mense.

Probabilmente il signor Robecchi avrà conosciuto qualche prelato, quale lo ha descritto. Ma da che fu uno che tanto deviò dal Vangelo, può egli dedurre che tutti i prelati oprino in quel modo? Ciò che è eccezione non si può presentare come un fatto generale, senza offendere non solo la verità, ma anche la logica. (*Interruzioni*)

Voci. Ai voti!

PRESIDENTE. La parola è al signor Michellini.

Voci a destra. La chiusura! la chiusura!

MICHELINI. Se si vuol chiudere la discussione, io rinuncio alla parola.

PRESIDENTE. Chiedo se la chiusura è appoggiata.

(È appoggiata.)

Essendo appoggiata, la pongo ai voti.

(Dopo prova e controprova, la Camera delibera che la discussione è chiusa.)

BERTI. Domando la parola per proporre un ordine del giorno.

PRESIDENTE. Lo mandi in iscritto alla Presidenza.

L'ordine del giorno che inviò alla Presidenza il signor Berti è così concepito:

« La Camera, considerate le condizioni finanziarie quali risultano dalla presente discussione, intendendo di mantenersi libera nella scelta dei provvedimenti atti a ripararvi, passa all'ordine del giorno. »

BERTI. Io prego la Camera di volermi permettere di svolgere il mio ordine del giorno.

Varie voci. Parli! parli!

PRESIDENTE. Il deputato Berti ha la parola.

BERTI. Io non avrei chiesto di parlare in questa questione perchè, alieno dagli studi economici, non potrei trattare adeguatamente una materia intorno a cui non ho sufficienti cognizioni.

Dal momento che il signor Menabrea ha proposto l'ordine del giorno puro e semplice, e che ha cercato di spiegarlo, io credo che non possa il medesimo accogliersi, per la significazione che quelle spiegazioni gli conferiscono.

Egli ha fatto un confronto tra il Governo assoluto e il Governo democratico, da cui parve quasi risultare che, per fare delle riforme efficaci, sia conveniente di ritirarsi verso i principii del Governo assoluto. (*Segni di denegazione per parte del deputato Menabrea, e rumori*)

Aspetti il signor Menabrea che io svolga la mia opinione; io non mi fo ad investigare le sue intenzioni, ma dico che dal suo discorso derivano queste conseguenze. (*Rumori e segni di denegazione*)

Io non entrerò sicuramente in lunghi ragionamenti intorno al maggiore o minore dispendio delle varie forme di Governo; mi restringerò ad osservare che le maggiori spese dei Governi costituzionali sono piuttosto dovute al vero progresso della moralità delle nazioni, anzichè ai principii dell'immoralità, come ha voluto indicare il deputato Menabrea.

Diffatti, se noi osserviamo i bilanci dei Governi costituzionali, troviamo che la maggior parte delle spese vengono appunto a carico dei lavori pubblici e della pubblica istruzione, che sono i due rami della pubblica amministrazione che esercitano un'influenza diretta sulle condizioni morali delle nazioni.

Ma, lasciando in disparte questo soggetto, io esporrò eziandio le mie idee intorno alla questione che si suscitò circa le spese destinate al culto ecclesiastico.

Quando il deputato Robecchi ha pronunziato la parola *incameramento*...

Voci a destra. Rientra nella discussione!

PRESIDENTE. Si tenga più che può alla questione dell'ordine del giorno.

BERTI. Il Ministero ha parlato più volte del sistema di equa ripartizione; ora è evidente che questo sistema si attiene precisamente ai principii esposti dall'onorevole deputato Robecchi, in quanto che il Ministero non può invocare il diritto di ripartire in modo adeguato i beni ecclesiastici,

senza ammettere che essi sono di spettanza della nazione. Ora sono diversi i sistemi circa quest'oggetto. Vi è il sistema di ripartirli per mezzo di *legati* imposti sulle diocesi, più ricche a beneficio delle più povere; v'è il sistema della *dotazione*; v'è infine il sistema della riduzione delle diocesi ecclesiastiche.

Io non entrero a fare l'esame degli accennati sistemi; osserverò solo che, sia ne venga adottato l'uno, sia l'altro, essi non pregiudicano punto l'indipendenza del clero.

E primamente farò notare che esso non si fonda sulla costituzione del clero medesimo, ma bensì nella credenza dei fedeli. È la credenza dei fedeli che dà appoggio al clero, e non mica la sua costituzione economica, la quale può andare soggetta ad un'infinità di fasi e di vicende. Io non vedo, a cagion d'esempio, che in quei paesi dove la Chiesa non è proprietaria, venga meno la libertà di coscienza, o l'indipendenza del clero. Dirò anzi che il clero gode di tutta l'indipendenza, sebbene non proprietario, nella Francia, nel Belgio ed in altri paesi; i credenti godono ivi pure della più larga libertà di coscienza.

Noi sosteniamo che si debbano togliere dai bilanci le spese destinate al culto; non è per fare opposizione al clero, o renderlo dipendente, ma bensì perchè, nelle angustie in cui versiamo, devesi soprattutto provvedere alla deficienza dell'erario. Quindi proponiamo al Ministero alcuni mezzi che possano aiutare a raggiungere l'intento, e tra gli altri quello di cancellare dal bilancio le spese assegnate per il culto. Ed il sistema di *dotazione* è già in parte attuato nel nostro paese. Noi abbiamo molti parroci della Savoia e del contado di Nizza, i quali, benchè ricevano sussidi dallo Stato, non sono però meno indipendenti dei parroci piemontesi, ai quali non è devoluto sussidio. Aggiungo finalmente che lo stesso sistema dell'amministrazione demaniale è pure una pratica applicazione dei principii sopra mentovati.

Passando ora da queste due questioni alla proposta dell'onorevole deputato Pescatore, io dirò in proposito che non avrei nessuna difficoltà di appoggiarla, quando ravvisassi che la medesima potesse condurci a risultati positivi. Io ho letto ed esaminato il suo discorso, il quale sostanzialmente si riduce alla questione della priorità da darsi al sistema delle riforme su quello delle imposizioni. Il deputato Pescatore, in sostegno del suo sistema, asseriva che le riforme che egli propone sono tali da provvedere interamente al dissesto delle nostre finanze, e che per conseguenza la Camera non deve entrare nel sistema delle imposizioni, giacchè queste non sono giustificate da un'assoluta necessità. Nel leggere il suo discorso, ho trovato che la maggior parte delle sue conclusioni versano sopra analogie, sopra approssimazioni, le quali non somministrano sufficiente fiducia alla Camera, perchè possa risolversi ad abbracciare il sistema da lui propugnato. Infatti, osservava l'onorevole preopinante a più riprese, che le *risorse dell'avvenire* debbono provvedere alla deficienza del presente. Ora, se noi richiedessimo il deputato Pescatore di una spiegazione intorno a queste *risorse dell'avvenire*, egli si troverebbe forse non poco impacciato nel definirle, e quando lo volesse, sarebbe obbligato ad entrare a parlare delle varie imposizioni, le quali certamente debbono fare parte delle risorse dell'avvenire.

Nell'articolo primo della sua proposta egli dice:

« Che colla cancellazione definitiva di tutti quei residui passivi, per la conservazione dei quali non sia dimostrata una assoluta necessità, *si può sperare* che la deficienza degli esercizi chiusi e del corrente sarà ridotta a limiti assai ristretti. » Ora questo: *Si può sperare che la deficienza degli esercizi*

chiusi e dell'esercizio corrente, sarà ridotta a limiti assai ristretti, non somministra un principio positivo. Aggiungi: « che alla deficienza presente del prossimo esercizio si può in tutto o nella massima parte riparare cogli infraccennati mezzi finanziari. » In queste parole: *si può in tutto o nella massima parte riparare*, non abbiamo di nuovo un dato positivo. Finalmente egli compie la sua idea, dicendo che « raggiunto tale scopo colle infraccennate riforme, e supplendo intanto alla sovranotata deficienza con anticipazioni sul fondo destinato alle strade ferrate, si potrà questo fondo reintegrare colle *risorse dell'avvenire*. »

Esaminando poi vari articoli della sua proposta, troviamo in essi indicati alcuni principii che possono accettarsi teoricamente, ma che per altro non risolvono la questione praticamente: quindi, in queste dubbiezze, credo non convenga alla Camera vincolare il suo voto ad un sistema di proposte, tanto più quando questo sistema non venisse accettato dal Ministero. Io direi allora: se credete che il sistema finanziario del Ministero non possa provvedere alla deficienza di cui parlate, allora adottate un ordine del giorno direttamente contrario al Ministero medesimo, e pensate a fare trionfare, per mezzo di un'altra amministrazione, i vostri principii; ma finchè voi non venite ad un ordine del giorno esplicito e definitivo, torna inutile il proporre un sistema di provvedimento, il quale, non essendo accettato, non può in nessun modo condurre la Camera a riparare alle deficienze sovraccennate.

Per queste ragioni, io credo che non si possa accettare la proposta del deputato Pescatore, e nel votare contro di essa io non intendo di votare contro nessun principio incluso nella medesima. Stimo che la Camera debba rimanere pienamente libera nello scegliere quei provvedimenti che reputerà più opportuni.

Premessa questa dichiarazione, io propongo l'ordine del giorno.

MENABREA. Je demande la parole pour un fait personnel.

PRESIDENTE. Il deputato Menabrea ha la parola per un fatto personale.

MENABREA. En présence des graves imputations que vient de lancer contre moi le député Berti, je dois croire que l'honorable député n'a pas ou bien lu ou bien entendu mon discours; autrement, je ferais tort à sa bonne foi ou à son intelligence.

L'honorable M. Berti m'accuse d'avoir voulu faire l'apologie de l'absolutisme, au détriment des institutions constitutionnelles. Ce fait est inexact. Je n'ai pas prononcé un seul mot d'où l'on puisse induire cette prétendue apologie.

Lorsque j'ai répondu à l'idée émise par l'honorable monsieur Iosti, qui nous a proposé les institutions démocratiques comme des institutions d'économies, je lui ai fait observer que, s'il voulait faire allusion aux différents Gouvernements démocratiques que nous avons connus, cet exemple était entièrement contraire à sa thèse.

Lorsque le député Berti prétend que j'accuse le Gouvernement constitutionnel d'être la cause de l'immoralité que j'ai signalée, le fait est encore faux. Je n'accuse personne: j'ai manifesté des faits et j'en ai indiqué les causes, qui sont partout ailleurs que dans le système constitutionnel. Quand j'ai vu la Chambre perdre quatre jours à discuter sur les économies à introduire dans le budget, et que j'ai vu une partie de ses membres ne trouver, pour le moment, d'autres économies possibles que les 1,200,000 francs, ou les trois millions

consacrés aux frais du culte, j'ai témoigné mon étonnement, et j'ai suggéré comme pouvant aussi donner lieu à des économies la partie du budget que j'ai appelée *budget de l'im-moralité*.

Du reste, que le député Berti sache bien que je n'ai jamais caressé ni l'absolutisme, ni la démagogie, et que je ne flatterai jamais pas plus le despotisme du pouvoir que celui de la popularité. (Bravo! a destra)

BERTI. Domando la parola per un fatto personale.

PRESIDENTE. Ma la discussione è chiusa.

BERTI. Dal momento che io sono accusato personalmente, debbo anche avere il diritto di difendermi.

PRESIDENTE. Allora risponderà poi anche il deputato Menabrea un'altra volta. (ilarità) Ha la parola.

BERTI. Io mantengo pienamente la mie asserzioni; non voglio entrare nelle intenzioni del deputato Menabrea, ma io dico che il suo sistema conduce direttamente a questo risultato. Dal paragone che egli istituì tra le istituzioni democratiche e le istituzioni aristocratiche, risulta quanto io affermava. Non mi faccio, lo ripeto, ad investigare se queste fossero le intenzioni del deputato Menabrea, ma ho per certo che dal sistema da lui ammesso conseguono le conclusioni sovradicate.

CAVOUR, ministro delle finanze, di marina, e d'agricoltura e commercio. Io non entrerò nella questione personale, che ha occupato i due ultimi oratori, quantunque creda che vi sia un mezzo semplicissimo di spiegare e l'una e l'altra opinione. Io credo che sia una verità che, considerati nel loro complesso, i popoli liberi pagano più dei popoli che non lo sono. (Interruzione a sinistra) Ma mi perdonino, io non interrompo nessuno; io ho ascoltato il deputato Pescatore, e non l'ho mai interrotto. Ripeto che è mio avviso, e quando saremo alla discussione del bilancio, lo proverò, che in complesso i popoli liberi pagano di più che gli altri (Con forza), e ciò per una ragione semplicissima: perchè essi sono molto più ricchi. (Sì! sì!)

PESCATORE. Questo è uno screditare lo Statuto.

CAVOUR, ministro delle finanze, di marina, e d'agricoltura e commercio. Mi scusi: se vuol consultare il bilancio della Russia e raffrontarlo col bilancio dell'Inghilterra, vedrà che gli Inglesi pagano tre volte di più rispetto alla popolazione; rispetto alla ricchezza, pagano di meno; questa è una verità economica: basta aprire un libro qualunque di economia pubblica per esserne convinto. (Alcune voci. È chiaro!)

Egli è evidente che le libere istituzioni hanno un effetto sullo sviluppo economico e tendono a rendere i popoli più ricchi, e i popoli ricchi spendono più che i popoli che non lo sono; quindi io credo che si possa dire che presso i popoli liberi vi sono dei grossi bilanci, che il dire questo non sia un accusare il sistema delle libere istituzioni, poichè se si volesse porre in principio che la bontà delle istituzioni di un popolo debbe misurarsi in ragione inversa delle somme che si spendono, si verrebbe forse a concludere che il Governo della Turchia è il migliore dell'Europa. (Risa di adesione a destra)

Io quindi respingo questa teoria, e dico che la bontà delle istituzioni, il benessere di un popolo non si debbono misurare dalla quantità delle gravezze che pesano sopra questo popolo. Io ho voluto ristabilire questa verità, ho voluto ristabilirla nell'interesse delle libere istituzioni, non per difendere lo Statuto, il quale è abbastanza forte per mantenersi, ma per renderlo più caro alle nostre popolazioni. (Bravo! bravo!)

Ciò detto io mi spiegherò brevemente sull'ordine del giorno dell'onorevole deputato Berti.

La prima volta che ho presa la parola per rispondere al-

l'onorevole deputato Pescatore, io l'ho combattuto dicendo che la sua proposta aveva un difetto capitale a'miei occhi, cioè non era opportuna, perchè il Ministero non veniva a chiedere un voto di approvazione su di un sistema finanziario; perchè il Ministero aveva creduto nel presentare il bilancio di esporre le sue dottrine e le sue opinioni, ma si era astenuto gelosamente dal provocare un voto qualunque della Camera. Il Ministero si era associato all'opinione di quasi tutta la Camera, che era di rimandare le discussioni dei principii alla futura Sessione.

Io credo di essermi espresso nella seguente sentenza, che io non chiedeva un voto di fiducia, ma chiedeva solo che non si desse al Ministero un voto di sfiducia, o, ciò che sarebbe lo stesso, un voto di fiducia a un deputato, che è sicuramente una delle glorie dell'opposizione.

Quello che ho detto al principio della discussione lo ripeto ora che sta per chiudersi, cioè che io non mi lusingo che da questa discussione possa essere nata una convinzione nella Camera sulla bontà del nostro sistema.

Questa discussione è versata sopra questioni generali; noi non siamo entrati nei particolari nè del nostro sistema di finanze, nè del sistema dell'onorevole deputato Pescatore; quindi io non credo che la Camera sia ora più illuminata che il fosse al principio della discussione; non credo che la Camera possa con fondamento pronunciare un voto sul sistema finanziario del Ministero.

Le questioni di finanze, signori, non possono giudicarsi solo discutendone i principii generali, bisogna addentrarsi nei fatti e nei particolari per determinare se si possa fin d'ora procedere alla cancellazione dei residui, se si possa procedere ad una prerequazione provvisoria, se si possa in una parola tradurre in pratica i principii posti innanzi dall'onorevole deputato Pescatore. Sarebbe opportuno che questo sistema finanziario fosse sottoposto ad un maturo e lungo esame. L'ultima delle leggi, la più semplice quella che riflette l'imposta straordinaria di un comune vuole essere rimandata agli uffizi, esaminata da una Commissione, ed ora la Camera vorrà pronunciare un voto su di un sistema finanziario dopo una discussione, che fu sicuramente molto luminosa per parte di quelli che vi presero parte, ma che versa soltanto sui generali?

Questo sarebbe se non violare la lettera, certo violare lo spirito del nostro regolamento e persino lo spirito delle nostre istituzioni.

Io reputo quindi che il più opportuno sarebbe che la Camera si astenesse dal pronunciare nè in un senso, ne in un altro, sospendendo il suo giudizio ed accordando ancora al Ministero una mora di un mese, o di quaranta giorni. La Camera avrebbe quindi potuto esprimere il suo sentimento in questo modo più esplicito, come risulta dall'ordine del giorno dell'onorevole deputato Berti, il quale in definitiva dichiara di volere la Camera conservare la piena ed assoluta sua libertà. Il Ministero non si opporrà certo a quest'ordine del giorno, poichè, ripeto, questo non fa altro che tradurre le prime dichiarazioni colle quali il Ministero ha cominciato la discussione, e colle quali ora la termina.

PRESIDENTE. Darò lettura dell'ordine del giorno del deputato Berti:

« La Camera, considerate le condizioni finanziarie quali risultano dalla presente discussione, intendendo di mantenersi libera nella scelta dei provvedimenti atti a ripararvi, passa all'ordine del giorno. »

CAVOUR, ministro delle finanze, di marina, e d'agricoltura e commercio. Io l'accetto.

VALERIO LORENZO. Domando la parola sull'ordine del giorno del deputato Berti.

PRESIDENTE. Mi pare che si debba prima votare l'ordine del giorno puro e semplice.

VALERIO LORENZO. Domando la parola per combattere l'ordine del giorno del deputato Berti.

PRESIDENTE. Se la Camera crede, aprirò la discussione sull'ordine del giorno Berti; del resto mi pare che sia già abbastanza illuminata per poter votare.

VALERIO LORENZO. Domando la parola sull'ordine della discussione.

Se si pone ai voti prima l'ordine del giorno puro e semplice, io aspetterò a parlare qualora questo venga respinto, perchè intendo combattere l'ordine del giorno dell'onorevole deputato Berti.

Io non credo che il signor presidente voglia proporre, o la Camera consentire che si metta ai voti una proposta qualunque che è stata ampiamente sviluppata da un deputato, ed appoggiata da un ministro, senza che possa essere combattuta.

PRESIDENTE. Domando se è appoggiato l'ordine del giorno puro e semplice.

(È appoggiato.)

Lo pongo ai voti.

(Dopo prova e controprova è respinto.)

La parola è al signor Valerio sull'ordine del giorno del deputato Berti.

VALERIO LORENZO. Io non credo che la Camera, avendo respinto l'ordine del giorno puro e semplice, possa adottare l'ordine del giorno del signor Berti, perchè questo non è precisamente altro che un ordine del giorno puro e semplice. Egli dice che la Camera si riserva la pienezza del suo giudizio; ma sfido io a fare il contrario. (ilarità)

Nè io credo che questo ordine del giorno possa ammettersi dietro gli svolgimenti coi quali venne accompagnato. Dio tolga che io rientri nella questione generale quanto all'incameramento dei beni ecclesiastici, ma due parole sulla questione finanziaria mi saranno concesse.

Il signor ministro, parlando a proposito di quest'ordine, disse non chiederci un voto di fiducia, chiedere che si sospenda ogni giudizio; ma il signor Pescatore non ha promosso un voto di sfiducia contro il signor ministro. Che cosa ha egli proposto? Un ordine di deliberazione dietro il quale noi abbiamo la certezza che certe riforme desiderate dalla nazione, e credute buone dallo stesso signor ministro, saranno conseguite.

La cosa è in questi termini, dimodochè il signor ministro, il quale conosce bene le deliberazioni chieste dalla proposta del deputato Pescatore, nè poté impugnarle, nè può ravvisarvi un voto di sfiducia.

CAVOUR, ministro delle finanze, di marina, e d'agricoltura e commercio. Anzi io credo cattiva la proposta Pescatore.

VALERIO LORENZO. Sia; ma dai suoi discorsi risulta il contrario: egli ha detto che sarebbe contentissimo di operare una perequazione, ma dichiarò crederla difficile, non impossibile, mostrandosi disposto ad eseguirla, ove ne fosse dimostrata la possibilità.

Ove venisse accettata la proposta del deputato Pescatore, il proponente più tardi dimostrerà, o cercherà di dimostrare alla Camera la facilità di fare questa perequazione, e la Camera l'accetterà, o la respingerà, secondo che crederà opportuno; ma egli è utile, prima di stabilire delle nuove imposte, le quali verrebbero ad aggravare la nazione, che vegga

la Camera se si possano evitare queste imposte per mezzo di un'equa e pronta perequazione delle imposte prediali.

L'onorevole deputato Pescatore ha detto: vediamo, prima di votare nuovi aggravii al paese, qual è lo stato delle nostre finanze; si veda a quanto si riducono i nostri residui passivi; il ministro invece dice: aspettate prima le mie leggi di contabilità, e dopo giudicherete.

Io qui non ci scorgo grande differenza, io non vi vedo un voto di sfiducia verso il signor ministro in nessuna delle proposte del signor Pescatore, nè scorgo che l'onorevole Pescatore avesse intenzione alcuna di promuovere un voto di sfiducia al Ministero, e ciò risulta dai suoi discorsi, e da quelli pronunciati da questa parte della Camera. Si tratta puramente e semplicemente di un ordine di discussione, il quale avrà per risultato che le riforme che noi crediamo, e che da lungo tempo ci sono promesse, si otterranno, e per esse si otterranno importanti economie, e quindi il tanto desiderato bilancio normale.

Noi abbiamo fiducia che le riforme e le economie basteranno per rendere possibile l'equilibrio delle finanze; che se poi non bastassero, allora, ma solo allora, la parte della Camera ove seggio non avrà difficoltà di concedere nuove imposte. (Segni di adesione a sinistra)

Ma, lo ripeto, le nuove imposte noi non vogliamo votarle se non se dopo che ce ne sia dimostrata l'evidente, la palpabile necessità.

Per tutte queste ragioni, che non voglio più lungamente svolgere, io invito la Camera a respingere l'ordine del giorno proposto dall'onorevole deputato Berti. Essa accettando la proposta Pescatore, infonderà nel seno della nazione la fiducia, che le riforme tante volte promesse saranno finalmente una realtà, e che se la nazione verrà chiamata a pagare nuove imposte, ciò non avrà luogo se non se dopo che la necessità di queste imposte sarà evidente e chiara per tutti.

PRESIDENTE. Domando se è appoggiato l'ordine del giorno del deputato Berti.

(È appoggiato.)

PESCATORE. Se mi si permette, domanderei una spiegazione al ministro.

CAVOUR, ministro delle finanze, di marina, e d'agricoltura e commercio. Oh la domandi pure!

PESCATORE. Il conte Cavour ha dichiarato che egli, presentando la sua relazione sul bilancio, non intendeva ancora promuovere nessuna controversia sui principii da lui enunciati; ma io vedo che il giorno dopo la proposta de' suoi principii egli ne ha cominciata l'esecuzione: egli ha presentato un progetto d'imposta, in esecuzione appunto del suo programma, in cui dichiarava essere necessario anzitutto votare imposte; e questo, signori, fu principalmente il motivo per cui mi determinai prima che la Camera accettasse col fatto il programma ministeriale, mi determinai, dico, d'innoltrare la mia proposta per rendere almeno questo programma più chiaro e più positivo.

Del resto, se il Ministero e gli amici politici dei signori Rosellini e Berti non hanno altra obbiezione ad opporre alla mia proposta se non questa, che temono risulterne un voto di sfiducia al Ministero, io consentirei una tale premessa che dissiperebbe affatto questo loro timore.

La Camera potrebbe votare la seguente premessa:

« Ritenuta l'unanime dichiarazione dell'autore e dei difensori della proposta, che essa non implica né può implicare nessun voto di sfiducia al Ministero, passa alla votazione della proposta medesima. »

CAVOUR, ministro delle finanze, di marina, e d'agricol-

tura e commercio. (Rivolto al deputato Pescatore) Desidera che io risponda?

PESCATORE. Faccia come stima.

CAVOUR, ministro delle finanze, di marina, e d'agricoltura e commercio. Per verità non so su qual punto versi l'interpellanza che mi voleva dirigere l'onorevole deputato Pescatore. Esso ha addotti nuovi argomenti a favore della sua proposta; ma non ha bene specificato su qual punto volesse interrogarmi...

PESCATORE. Io domando come accadde che il signor ministro, non volendo promuovere controversia sui principii espressi nella sua relazione, intanto ne cominciava l'esecuzione.

CAVOUR, ministro delle finanze, di marina, e d'agricoltura e commercio. Avendo così formulata la sua interrogazione, mi sarà più agevole di rispondere.

Dirò che io non credevo che la legge da me proposta sulla ritenenza degli stipendi potesse costituire il mio sistema finanziario. Anzi legge d'imposta, essa si può dire una legge di bilancio, perocchè non è che una temporaria diminuzione di stipendi fatta in vista delle straordinarie contingenze dello Stato; tanto è che invece di proporre una legge speciale, nel presentare il bilancio avrei potuto operare questa proporzionale riduzione. Che anzi il mio primo intendimento non era di proporre una legge speciale, ma bensì di farne oggetto di emendamento di una legge, la quale, a parer mio, avrebbe potuto essere dalla Camera esaminata e discussa prima della votazione del bilancio. Quantunque la Camera abbia opinato in senso inverso, io persisto a credere che forse sarebbe tornato anche più utile al paese, se invece di consumare sette giorni in questi dibattimenti avessimo impiegato questo tempo a discutere la legge sulle pensioni degli impiegati civili; io quindi non credo di essermi posto in contraddizione con me medesimo nell'aver un giorno asseverato che io non facevo che esporre principii generali senza volere sollevare una discussione, e nel presentare poi una disposizione speciale rispetto agli impiegati civili. Io lo ripeto: questo provvedimento speciale è una disposizione di bilancio, che solo per maggiore facilità e chiarezza io ho creduto far notare in una proposizione speciale. Ed in verità io non mi sarei mai dato a credere che questa proposizione di riduzione avesse dovuto essere quella che suscitava l'immediata opposizione di un onorevole membro della sinistra che è stato sin qui uno dei più solleciti fautori dell'economia.

Se questa mia proposta avesse dovuto incontrare opposizione, io non avrei mai potuto certamente supporre che questa dovesse sorgere dai banchi dell'estrema sinistra, e quindi ecco spiegato il perchè nel volermi combattere l'onorevole deputato Pescatore abbia quei banchi abbandonato.

Parmi di avere sufficientemente risposto alla mossami interpellanza; ma poichè il deputato Pescatore svolse nuovi argomenti, a mia volta ne aggiungerò io pure un solo, onde la Camera sappia su di che è chiamata a dare il suo voto.

Non è esatto quanto diceva l'onorevole deputato Valerio che fra le teorie del deputato Pescatore e le mie non corra differenza fuori quella dell'opportunità.

Ripeto che credo essere le proposte del deputato Pescatore non solo inopportune, ma tali anche che avrebbero cattive conseguenze.

Io sono convinto che il voler procedere ora alla riforma dei residui sarebbe una pessima operazione; l'onorevole deputato Pescatore la crede invece ottima. Egli vuole imporre al Ministero l'obbligo di presentare un progetto di perequazione, io invece dichiarai, facendo una confessione ingenua

(e qui non mi si potrà certo accusare di soverchio orgoglio), che non era per ora nel caso di potere compiere siffatta operazione. Ne conseguirebbe dunque che, se la Camera m'imponesse l'obbligo di presentare un progetto di perequazione, dopo tale dichiarazione io sarei in obbligo di lasciare il portafoglio, poichè sarebbe dovere mio il ritirarmi dinanzi l'impossibilità di attuare le intenzioni e il mandato della Camera.

Ben vede l'onorevole deputato Valerio quanta sia la differenza fra il sistema dell'onorevole deputato Pescatore ed il mio. Egli quindi saprà convenire che non è eccessiva suscettività se io dico che l'adozione delle proposizioni Pescatore implicano un voto di censura pel Ministero. Nè vale la dichiarazione colla quale il deputato Pescatore vorrebbe fare precedere il suo ordine del giorno; dacchè sarebbe lo stesso come se ad uno, al quale si volesse fare uno sgarbo, gli si premettesse il complimento, sarebbe come se ad una persona uno venisse a dire; signore, non è a fin di male, ma vi darò una bastonata. (*Viva ilarità*) In verità io non potrei interpretare altrimenti un tal modo di procedere. Ripeto quindi che il Ministero non può in modo alcuno accogliere l'ordine del giorno del deputato Pescatore, dacchè non potrebbe rimanere sotto il voto di censura che quell'ordine del giorno stesso include, e prega quindi la Camera a volere mantenere la sua libertà, come appunto esprime l'ordine del giorno dell'onorevole deputato Berti, onde potere poi pronunziare con piena conoscenza di causa quando da un lato l'onorevole deputato Pescatore e i suoi amici, e dall'altro il Ministero, avranno presentato e diffuso alla Camera il rispettivo piano finanziario.

PRESIDENTE. Il signor Avigdor chiese la parola sull'ordine del giorno Berti.

AVIGDOR. Si la Chambre veut passer aux votes, je renonce à la parole.

Molle voci. Sì! sì!

PRESIDENTE. Allora pongo ai voti l'ordine del giorno del deputato Berti.

(La Camera approva.)

L'ordine del giorno reca la relazione sulla petizione riflettente la pinacoteca, e l'interpellanza ad essa relativa del deputato Valerio.

VALERIO LORENZO. Manca il ministro dell'interno. Sarebbe quindi opportuno rimandarla a domani.

PALEOCAPA, ministro dei lavori pubblici. Io credo che sia opportuna la presenza del ministro dell'interno, perchè so che dal medesimo già sono state fatte pratiche per procurare nel modo più economico e più sicuro questo tramutamento della galleria. Si opposero molte difficoltà; specialmente quella di trovare un locale adatto a tale oggetto; o veramente quando si volesse lasciare la galleria dove esiste, e toglierne gli uffici del Senato, si affacciava l'altro inconveniente di rinvenire un sito a destinarsi pegli uffici del Senato. So che a tale riguardo si fecero studi, ma non potrei ora esporre a che punto essi siano.

PRESIDENTE. Allora si passerà alla discussione del progetto di legge sulle Casse di risparmio.

SEGUITO DELLA DISCUSSIONE DEL PROGETTO DI LEGGE SULLE CASSE DI RISPARMIO.

PRESIDENTE. Ricorderò alla Camera che la discussione generale ebbe già luogo, ma che non n'è ancora stata pronunziata la chiusura, e per conseguenza interpellò la Camera

se intenda passare alla discussione degli articoli (Vedi vol. *Documenti*, pag. 925.)

(La Camera assente.)

Invito i membri della Commissione a prendere il loro posto.

Art. 1 del progetto della Commissione.

« Le Casse di risparmio create dai municipi, e quelle stabilite con decreti reali per cura di altri corpi morali, o di associazioni di cittadini, godranno dei seguenti vantaggi. »

PALEOCAPA, ministro dei lavori pubblici. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha la parola.

PALEOCAPA, ministro dei lavori pubblici. In questo articolo primo si contiene appunto l'argomento essenziale, sul quale non sono d'accordo la Commissione ed il Ministero; e l'altro giorno domandando io che si fissasse la discussione sul progetto della Commissione, mi appoggiava a ciò che una volta deciso il tenore della redazione di questo articolo primo, sul resto non vi sarebbero state difficoltà, nè discordanza di opinione notevole; ma la divergenza d'avviso è grave su questo punto. Secondo il sistema della Commissione lo stabilimento delle Casse di risparmio, quando sia fatto dai municipi, non avrebbe bisogno di approvazione per mezzo di decreto reale.

I municipi le istituirebbero con quei migliori principii creduti più adatti alle circostanze loro ed alle condizioni locali, senza partecipare prima al Governo e senza far approvare l'istituzione con un decreto reale.

Il Ministero crede che tanto nell'interesse dei deponenti, quanto in quello delle Casse di risparmio e dei municipi stessi convenga adottare la massima generale, che cioè anche le Casse di risparmio create dai municipi siano sancite con decreto reale.

Questa opinione del Ministero è pure divisa, come abbiamo sentito nella discussione generale, dalla minoranza della Commissione.

A questa opinione è stato opposto essenzialmente che con ciò il Governo tenderebbe a restringere sempre più la libertà dei municipi; il Ministero ha già fatto osservare che egli non intendeva e non credeva punto che con questa disposizione si pregiudicasse in alcun modo alla libertà dei municipi, perchè a suo avviso lo stabilimento di una Cassa di risparmio non vuole essere considerato solo come una istituzione municipale.

Diffatti non è una istituzione municipale nel senso di tutte le disposizioni che riguardano la migliore amministrazione del comune, non è come un regolamento di polizia locale, un regolamento stradale o di disciplina dei guardaboschi, e simili providenze che appartengono all'amministrazione dei comuni; questo è un istituto *sui generis*, una creazione che potrebbe essere fatta da società o da privati, e che invece viene promossa dal municipio stesso. Io non veggio come in questa istituzione sia implicata l'amministrazione del comune; anzi mi pare che l'interesse stesso e dei deponenti e dei comuni esiga che non si tenga in conto di una semplice ed esclusiva emanazione delle attribuzioni municipali.

L'interesse poi della Cassa che dalla legge è autorizzata a ricevere questi depositi, è evidente che richiede assolutamente la previa approvazione di queste istituzioni. Ciò mi sembra così giusto, che nell'articolo 9 specificai le condizioni sotto le quali la Cassa dei depositi dovrà ricevere le somme che saranno versate dalle Casse di risparmio. Queste condizioni sono essenziali, necessarie, e la Commissione stessa riconoscendole tali, le ha mantenute. Come farà dunque l'am-

ministrazione delle Casse dei depositi, quando dovrà ricevere somme da una Cassa di risparmio, a sapere se le condizioni suddette furono stabilite ed osservate nell'istituzione stessa della Cassa? Ella non può saperlo. La Cassa di risparmio andrà a versare fondi in quella dei depositi, ma il Governo non ha avuto nessuna anticipata cognizione del sistema di quella istituzione, non sancita da decreto reale; così non avrà nemmeno la facoltà di esaminare se si possano o no con tranquillità ricevere nella Cassa dei depositi le somme da essa provenienti.

Ma un onorevole deputato ha osservato assai giustamente che non potendosi fissare una regola generale per l'istituzione di tutte le Casse dei prestiti, non si può stabilire del pari una norma fissa pello stabilimento delle Casse di risparmi. Quindi se il Governo s'assume l'incarico di esaminare anticipatamente queste istituzioni delle Casse di risparmio, e vuole farle approvare per decreto reale, ne avverrà che potrà estendere l'approvazione ad istituzioni che forse non siano le più appropriate ai bisogni ed alle circostanze delle località ed alle condizioni di questi o quegli altri municipi.

Questo argomento però sarebbe giusto soltanto quando il Governo pretendesse di creare a suo modo tutte le Casse di risparmio, e subordinarle ad unica ed invariabile regola generale.

Ma questo non è, giacchè il Ministero dice ai municipi: quando intendete di istituire una Cassa di risparmio, fatemi conoscere quali ne sono le basi e le condizioni. I municipi proporranno quei piani e regolamenti che crederanno migliori, ed il Governo li esaminerà, e trovandovi condizioni meno convenienti all'interesse generale dei deponenti od a quello del comune stesso, ovvero non bastantemente dirette al vantaggio della Cassa che ha da ricevere il deposito, ne farà avvertito il municipio e d'accordo con esso cercherà di temperare e migliorare quel primo progetto proposto, sottoponendolo quindi alla sovrana sanzione. Io non vedo come un tale procedimento vincoli l'azione dei municipi e impedisca loro di fare quanto è richiesto dalle condizioni speciali in cui essi si trovano.

Il signor Iosti ha detto non piacergli questo sistema perchè gli torrà l'occasione di potere censurare il Governo quando accada un qualche disordine; egli vuole che si istituiscano queste Casse a beneplacito dei municipi; se poi avverranno disordini, la stampa li farà conoscere e dalla tribuna parlamentare saranno censurati.

Ma io non vedo perchè non sia miglior partito cercare prima di intendersi coi municipi, e prevenire così quei disordini che talvolta potrebbero sfuggire a qualsiasi rimedio, o quanto meno screditare l'istituzione così benefica delle Casse di risparmio.

D'altronde, come mai il Governo potrà venire censurato per gli inconvenienti che derivassero da una cattiva organizzazione od amministrazione di queste Casse, se egli non interviene in alcun modo nella creazione delle medesime, e non riconosce, per così dire, l'esistenza se non quando ne nascono disordini segnalati dalla pubblica stampa? Egli è evidente che, secondo il sistema del signor Iosti, il Governo sfuggirebbe a qualsiasi censura, essendo egli estraneo alla creazione ed al maneggio delle Casse di cui si tratta.

Come ognuno vede, perciò è molto più savio partito e contemporaneo agli interessi dei deponenti stessi come dei municipi fondatori che il Governo prenda cognizione dei regolamenti delle Casse di risparmio, e ne faccia approvare lo stabilimento con un decreto reale che non può a meno di accrescere loro confidenza e fiducia.

Il ministro delle finanze riconoscendo l'inconveniente di lasciare affatto libera l'istituzione di queste Casse, ha proposto un temperamento pel caso in cui la Camera non volesse aderire alla prima proposizione del Ministero, di sottoporla cioè al preventivo esame del Governo e successiva sanzione per mezzo di un decreto reale. Il ministro delle finanze ha proposto di dichiarare che le Casse di risparmio le quali non saranno approvate da decreti reali, saranno sotto la immediata responsabilità del municipio; a questo temperamento il Ministero aderirebbe, ma solo nel caso in cui non piaccia alla Camera di accettare la formola generale per cui tutte le Casse di risparmio, anche istituite dai municipi, non si possono istituire senza l'autorizzazione data per decreto reale. Questo temperamento però avrebbe, siccome lo ha riconosciuto lo stesso ministro delle finanze, un grave inconveniente, quale è quello di esporre i municipi a seri pericoli e forse a dissesti notevoli delle proprie finanze qualora succedano disordini o malversazioni nell'amministrazione delle Casse che dovrebbero venire reintegrate a spese del comune la cui fortuna potrebbe così trovarsi gravemente compromessa.

Se nell'accettazione di questo mezzo termine io trovo una prospettiva di utilità, gli è perchè credo che i municipi si rifiuteranno ad accettare una tale responsabilità, ed invocheranno di preferenza l'appoggio del Governo e la sanzione di un decreto reale assoggettandosi senza difficoltà a presentargli previamente gli statuti delle Casse che intenderanno creare.

Nello stato attuale delle cose parmi di poter affermare che il paese avrà maggiore confidenza in una Cassa, istituita bensì dal municipio, ma riconosciuta ed approvata dal Governo, che non in quelle create semplicemente da private società o dai municipi. Dimodochè io credo che, anche per favorire lo sviluppo di queste salutari istituzioni, giovi assai il preventivo esame del Governo, e successiva approvazione con decreto reale.

Consiglierei dunque che, siccome la prima proposta ministeriale è quella che si discosta maggiormente dalla proposta della Commissione, si mettesse quella ai voti. Se la Camera non l'accetta, se crede che si debba lasciare ai municipi piena facoltà o di dimandare l'approvazione per decreto reale o di esporre in caso diverso la fortuna del municipio reso secondo responsabile del maneggio di queste Casse, allora chiederei che venisse posto ai voti questo secondo temperamento.

PRESIDENTE. Vi sono tre proposte...

BRIGNONE. Io ritiro la mia.

PRESIDENTE. La proposta della Commissione, in seguito alla discussione fatta, era stata modificata nei seguenti termini:

« Le Casse di risparmio già istituite ed approvate, quelle che verranno create dai municipi, ovvero con autorizzazione di decreti reali stabilite da altri corpi morali od associazioni di cittadini, godranno dei seguenti vantaggi. »

Vi è poi la proposta del Ministero.

PALEOCAPA, ministro dei lavori pubblici. Faccio avvertire a questo riguardo come nell'articolo del Ministero voglia essere cancellata la parola o *conservata*; imperocchè esso ha convenuto che per quelle Casse che sono state istituite antecedentemente per decreto reale e che si conservano, naturalmente non vi è bisogno di ulteriore approvazione.

VALERIO LORENZO, relatore. Rimane la proposta che venne formulata dal ministro delle finanze, e fu accettata dalla Commissione. Essa è concepita in questi termini:

« Quest'autorizzazione non sarà necessaria per i municipi che si renderebbero formalmente garanti degli impegni delle Casse per essi istituite. »

PRESIDENTE. Questa sarebbe piuttosto un'aggiunta all'articolo del Ministero.

VALERIO LORENZO, relatore. Sì! sì!

MICHELINI. Scorgendo essere assente il deputato Iosti, io sorgo a rompere una lancia contro il signor ministro dei lavori pubblici. (*ilarità generale*)

La proposta dell'onorevole deputato Iosti, se pure io ne ho bene compreso lo spirito, ha tratto ad un intero sistema, a quel sistema cioè, mercè il quale si deve lasciare ai cittadini la medesima libertà di azione, salvo a reprimere gli abusi della libertà medesima, laddove il sistema propugnato del signor ministro consiste nel prevenire gli abusi, la qual cosa non si può fare altrimenti che vincolando la libertà. Il dispotismo mette per principio essere tutto proibito, ad eccezione di quelle cose che egli permette, laddove la libertà non previene, ma reprime. Se perchè si può abusare di tutto si dovesse tutto proibire non vi sarebbe più libertà.

Venendo al caso nostro, domanderò ai signori ministri come mai essi, i quali nella esposizione dei motivi del progetto di legge danno molte lodi alle Casse di risparmio e ne desiderano la diffusione, mettono tuttavia dei vincoli alla loro fondazione. Chi vi assicura, o signori, che molte Casse di risparmio non si istituiranno dai municipi appunto per la necessità dell'autorizzazione governativa? Dunque dipenderà dall'arbitrio degli intendenti la fondazione di tali istituzioni, giacchè voi, o signori ministri, dovete necessariamente valervi dell'opera loro, vedere coi loro occhi. Questa è una incomportabile centralizzazione. La necessità dell'autorizzazione può impedire la creazione di nuove Casse di risparmio e non giovare mai, giacchè quei comuni che la crederanno giovevole la domanderanno.

Per questi motivi io credo si debba lasciare la massima libertà ai municipi d'istituire Casse di risparmio, salvo a frenare gli abusi che da tale istituzione possono derivare.

Dirò ancora una parola sul sistema messo avanti dal signor ministro di finanze, che è stato or ora accennato dal signor Valerio. Si vuole che i municipi sieno esentati da quest'autorizzazione quando si rendono garanti della restituzione del danaro depositato. Ma una tale disposizione legislativa non sarebbe degna del Parlamento. Forse che dalle eterne leggi del giusto e dal diritto positivo tutti gli uomini, come i corpi morali, non sono tenuti a restituire quello che hanno ricevuto in prestito od in deposito? Non è pertanto necessario uno speciale articolo di legge, e se tale articolo si sancisse, esso comprenderebbe tutti i comuni.

Conchiudo doversi lasciare la massima libertà ai comuni d'istituire Casse di risparmio in quella guisa che credono più opportuna, e se i comuni medesimi giudicheranno che l'autorizzazione governativa dia alle Casse di risparmio quella solidità accennata dal signor ministro, allora ricorreranno al Ministero per ottenerla.

MELLANA. Credo che l'onorevole deputato Michelini abbia errato nel dire che il sistema messo innanzi dall'onorevole Iosti nell'ultima tornata in cui si discusse questa legge fosse sistema di libertà; credo abbia errato, a meno che si sieno confuse due cose che non hanno alcuna analogia, cioè le Casse di deposito, ed il grande principio del credito mutuo nazionale, fra tutte la gravissima questione del giorno, e della quale per noi non è ancora giunto il giorno di discuterla: noi in questa legge ci occupiamo modestamente delle Casse di risparmio. Dico adunque che mi pare che l'onorevole Iosti fondasse la sua opposizione nel dire che a tale oggetto non voleva solo libertà pei comuni, ma la voleva per

tutti; quindi soggiungeva che il Governo doveva promuoverle, e crearle esso stesso, ove da altri non fossero erette.

Se ciò facesse il Governo, ne avverrebbe che dovrebbero le Casse del Governo diventare altrettante succursali di una gran Cassa governativa di deposito, giacchè niun filantropo si farebbe iniziatore di esse ove per legge s'ingungesse un tal carico all'erario nazionale; e mi permettano di dire che questo fatto sarebbe la vera morte di questa utile istituzione. L'obolo del previdente risparmio dell'operaio non può nè deve correre la sorte e l'oscillazione del credito dello Stato: bisogna trovare modo che quel deposito del lavoro e dei risparmi dell'uomo morale ed industrioso sia sacro. Nè mi occorre di ricorrere al lamentevole esempio del 1848 della vicina Francia.

L'aver voluto colà confondere queste Casse col credito dello Stato fu causa che le medesime dovettero risentire la scossa del 1848. Invano per sussidiare il Governo della repubblica fece degli enormi sacrifici; quei sacrifici, come sempre avviene, furono fatti dalla nazione; i poveri che avevano fatti i depositi per paura, fecero pure dei sacrifici, ed ambi que'sacrifici fruttarono agli speculatori ed agli usurai. Qui mi cade in acconcio di rispondere all'accusa che si faceva dall'onorevole deputato Iosti alla Commissione. Essa non si è occupata di fare una legge generale delle Casse di risparmio, ma ha accettato sotto modificazioni questo progetto del Governo, in quanto che l'unica cosa che può e deve fare il Governo a tale riguardo si è di favorirle. Ora, quando questo apre ad esse la Cassa dei depositi e consegne, la quale non è Cassa del Governo, e che quindi non corre la sorte del credito dello Stato, si può dire che ha fatto il debito suo. Questa Cassa di depositi e consegne è amministrata dai delegati non solo del Governo, ma del Parlamento; esso non può rimettere i suoi fondi, come già in Francia per sostenere il debito fluttuante dello Stato, ma deve impiegare i suoi fondi in prestiti alle provincie ed ai comuni. Se il credito delle provincie e dei comuni si può risentire momentaneamente delle oscillazioni e dei disastri del credito dello Stato, non si può però dire che corra la medesima sorte, perchè il credito dei municipi può reggere ancorchè fallisca quello del Governo.

Ho detto ciò per provare che le teorie messe innanzi dagli onorevoli Iosti e Michelini, se si rapportano alle Casse di risparmio, esse non possono credersi produttrici di libertà, ma che sarebbero fatali al paese.

Per rispondere brevemente a quanto diceva testè l'onorevole ministro dei lavori pubblici, io non ritornerò su tutti gli argomenti già svolti da miei colleghi, ed oggi riprodotti, per combatterli, dall'onorevole signor ministro.

Io vorrei che si comprendesse una volta la ragione per cui la Commissione insiste così fortemente nel volere una distinzione in pro delle Casse di risparmio. L'unica ragione è questa, che cioè i municipi debbono immischiarsi il meno che sia possibile in queste Casse, che ciò devono fare solo allorchando vengono meno tutti gli altri mezzi. Allorchando mancano in un comune dei cittadini benemeriti che si facciano iniziatori di questa istituzione, corre obbligo al municipio di prenderne l'iniziativa, e quando debbe ciò fare, cioè in quei casi eccezionali, è necessario che abbia una più larga azione di altri qualsivoglia. Nè mi si dica che la responsabilità è un'illusione, imperocchè non lo è certamente quando si tratta di consiglieri municipali. Se noi facciamo che il consigliere municipale abbia sempre la ragione di dire o il Governo non vuole, o il Governo mette degli incagli, o il Governo differisce, allora sarà sempre coperta la sua responsabilità; invece quando si saprà nel consesso comunale che il municipio può,

senza dipendere da nessuno, provvedere ai sentiti bisogni del medesimo, se il consigliere non lo fa, incontra una responsabilità, la quale se non può essere tradotta in giudizio, certo si farà fortemente sentire quando gli elettori danno il loro giudizio con nuove elezioni. Ed è appunto per indurre questi consiglieri municipali ad assumersi tutt'intera questa responsabilità, che noi vogliamo fare una distinzione essenziale, in virtù della quale sono previste le circostanze in cui manca a quel municipio ogni altro mezzo per ciò ottenere.

Qui faccio notare che la Commissione ha accettata la clausola che voleva porre il signor ministro delle finanze, e ciò nell'intendimento di troncare una discussione che non crede potersi dire seria, inquantochè si sa che il municipio, il quale contrae un'obbligazione, è virtualmente assoggettato senz'altro a una legge particolare lo dica; e l'insistenza del Ministero in questa clausola non farebbe che togliere il credito alle altre Casse.

Ora, se in questa legge si dicesse che le Casse, che sarebbero create dai municipi, dovessero essere contabili delle malversazioni, e si tacesse delle altre, ne verrebbe che per quelle classi che debbono fruire del beneficio di queste Casse che non vanno tanto oltre a ragionare, l'unico argomento che si affaccierebbe alle loro osservazioni, sarebbe questo; ma se queste sono sotto responsabilità, vuol dire che altre non lo sono; cosicchè voi pregiudichereste il credito di tutte le altre Casse. Ed è per queste ragioni che io credo che sarebbe assai meglio, se la Camera opina per il principio sostenuto dalla Commissione, che lo dichiarasse apertamente e senza alcuna restrizione.

Io faccio osservare che i consiglieri municipali essendo persone che ragionano qualche cosa di più di quelli che fanno versamenti, quando si mettessero delle clausole, potrebbe darsi che i consiglieri municipali non facessero caso della clausola, e che quindi non vi sarebbe quell'impedimento a cui alludeva il signor ministro, ma sarebbe sempre vero che questa clausola sarebbe di ritegno a coloro che intendono di portare il loro obolo nella Cassa.

Noi parliamo sempre di libertà dei municipi, ed in tutte le nuove leggi nostre non facciamo che incepparla. Diffatti, ricordo alla Camera se altra volta fu permesso ai municipi di stabilire delle imposte sui generi coloniali, con un'ultima legge si è tolta questa facoltà. Noi parliamo tutti i giorni d'indipendenza dei municipi, e quando si viene all'atto pratico, invece di aumentarla, si diminuisce. Questo non è punto consentaneo ai nostri principii; ciò è evidente.

Nè vale il dire che l'istituzione delle Casse di risparmio non è municipale, in quanto che il cittadino di un comune si può servire di una Cassa istituita fuori del suo comune; ma io dico, se ne servirà se essa avrà credito, e questo non avrà certamente pel solo effetto del decreto reale, il quale non può dare un battesimo assoluto di fiducia a quelle amministrazioni che non sapessero meritarsela, e potranno tenerla sia che l'istituzione di una Cassa abbia avuto luogo con decreto reale, sia che ciò sia avvenuto soltanto col voto del municipio.

Noi abbiamo creduto che per gli altri cittadini era necessaria una garanzia, perchè essi vi potevano essere indotti e dal principio di filantropia, ed anche dalla speculazione, ma per il municipio, il quale sente più vivamente la sua responsabilità, essendochè si trova ogni giorno a fronte de' suoi elettori, io dico che non occorre alcuna garanzia nè questo sarebbe che mettere un impedimento e togliere la responsabilità a quei consiglieri municipali che non sapessero compiere al debito loro.

PRESIDENTE. La parola è al deputato Bellono.

BELLONO. Io prego la Camera di voler avvertire che la questione che discutiamo è per avventura assai più grave che non sembri a prima vista. Io credo possa dalla risoluzione che noi prenderemo, dipendere l'avvenire di molte Casse di risparmio, e possa pure dipendere talvolta la sorte, se non del patrimonio, del credito almeno di alcuni municipi.

La questione principale, anzi propriamente l'unica, versa sul punto se le Casse che si fonderanno dai municipi debbano per la loro legale erezione riportare l'autorizzazione del Governo, od abbiano ad andarne esenti. Mi pare difficile risolvere il dubbio se non ci rendiamo esatta ragione, e di ciò che siano le Casse di risparmio, e dei rapporti che, a tenore della legge che discutiamo, dovranno esse avere colla Cassa governativa dei depositi.

Se esaminiamo i rapporti che crea la legge tra le Casse di risparmio e la Cassa governativa dei depositi, già mi pare che sotto questo unico aspetto sia evidente l'opportunità, la giustizia e la convenienza di sottoporre gli statuti all'approvazione del Governo.

Ed invero la legge dice: le Casse di risparmi riuniranno le tali o le tali altre condizioni, e fra le altre quella dell'approvazione sovrana; mediante queste condizioni, esse potranno versare i loro fondi presso la Cassa governativa. Ora qualunque istituzione di credito venga ad erigersi, può ella mai pretendere di aprire conti correnti e di fare affari con altre Casse o con altre case di commercio, senza farsi conoscere? Che cosa avverrebbe nel sistema della Commissione? Il tesoriere d'una Cassa di risparmio d'un municipio si presenterebbe ai contabili del Governo dicendo: fu eretta una Cassa municipale e vi offre fondi.

Ma forse che il Governo non avrebbe, come qualunque casa di commercio, il diritto di dire: prima d'aprire un conto corrente con essa desidero sapere in qual modo sia costituita codesta vostra Cassa, quali norme la reggano, da quali cautele sia protetta!

Avvi quindi ragione di convenienza e di giustizia per attribuire al Governo la facoltà di prendere cognizione delle norme e degli statuti su cui riposa l'istituzione di una nuova Cassa di risparmio, prima di mettersi in conto corrente con essa, prima di chiamarla a godere di quei benefizi che col denaro dello Stato s'intende di farle. Dico di quei benefizi, perchè sebbene da taluno degli oratori, che presero parte a questa discussione, in una delle antecedenti sedute sia stato dichiarato che in fine dei conti le Casse di risparmio non ottengono poi un gran vantaggio dalle condizioni dei depositi che il Governo offresi di dare ad esse, io credo tuttavia che se si tien conto dell'offerta del 4 per cento d'interesse a moltiplico, se si considera che il capitale è rimborsabile a pochi giorni di chiamata, certo non si può disconoscere che da nessun altro impiego (salvo forse presso alcuni Monti di pietà) si potrebbero conseguire condizioni eguali.

Sta dunque, che dietro i rapporti che si vogliono stabilire tra le Casse di risparmio e la Cassa governativa dei depositi, è giusto che le Casse future di risparmio facciano conoscere al Governo i loro statuti, e ne riportino l'approvazione.

Del resto anche per la natura intrinseca di questi stabilimenti, io dico che non sarebbe nè cosa politica, nè cosa prudente il consentirne l'istituzione senza che intervenga l'autorizzazione del Governo.

Che cosa è, in fin dei conti, una Cassa di risparmio? La Cassa di risparmio è una istituzione di credito, una Banca pubblica, la quale, istituita in uno scopo precipuo di beneficenza e di moralità, riceve danaro da quanti gliene recano,

ed emette carte di credito, che noi chiamiamo *libretti*, le quali mentre producono un interesse a moltiplico, costituiscono poi realmente vere cambiali, che sono pagabili od a vista od a pochi giorni di presentazione.

Ora, le istituzioni di credito nel nostro paese, e nella maggior parte dei nostri municipi, sono elleno così conosciute, così sperimentate in pratica da potersi francamente affermare, che lasciandone affatto libera la erezione ai comuni, che non si corra realmente rischio di gravi errori nell'ordinario?

Ma se un municipio, secondo le leggi vigenti, non potrebbe senza l'autorità del Governo, per un bisogno urgente contrarre un debito di lire 10, 20 o 30 mila, fissando a tempo determinato la restituzione, e preparandone i mezzi, si vorrà ch'egli possa liberamente fondare istituzioni di credito, per effetto delle quali possano trovarsi in capo a pochi mesi sotto il carico di un debito, che non possono prevedere, e trovarsi esposti a perdite, a disinganno, ad un discapito nel proprio credito?...

Io credo dunque che se noi desideriamo di vedere generalmente attivate le Casse di risparmio, e di vederle procedere in modo che il loro credito rimanga inalterabile, e che non si abbiano in seguito a lamentare errori e disinganni, è cosa indispensabile che queste Casse, comprese quelle che si istituiranno dai municipi, debbano sottoporre all'approvazione del Governo i loro statuti.

Del resto poi la necessità di queste approvazioni, qual altro inconveniente potrà produrre mai, in definitiva, tranne quello di ritardare di uno, di due o di tre mesi al più l'erezione di una Cassa che si voglia fondare? Ma intanto non sarà egli vero che il suffragio che loro avrà dato il Governo, il quale, anche pel voto del Consiglio di Stato, sarà certo che gli statuti sono conformi alle norme che regolano le istituzioni di credito, non vi ha a temere pericolo di disinganno? Nè può dubitarsi che anche l'autorità morale che vi darà il Governo colla sua approvazione non sia per rafforzare il credito della Cassa, conciliandole la pubblica fiducia?

Il Ministero ha dichiarato che quando non venga accolto questo suo sistema, che sosteneva in via principale, e dal quale, a mio avviso, non avrebbe dovuto declinare, in via subordinata si sarebbe adattato a quel sistema, giusta il quale si dichiarasse unicamente che quando un municipio voglia fondare senza autorizzazione del Governo una Cassa municipale, lo potrà fare; ma che in tal caso il passivo della Cassa riposerà sotto l'esclusiva responsabilità del comune medesimo.

Io credo che realmente questo sistema subordinato avrebbe per sé tutti gl'inconvenienti che presenta il sistema della Commissione, senza porvi menomamente riparo; credo di più ch'esso non sia logico.

Qui non è il caso di farsi illusione; la responsabilità in tutti i casi sarà sempre della Cassa che ha ricevuto il danaro dei deponenti, si abbia o non si abbia l'autorizzazione governativa; ma chi risponde, chi deve al deponente è la Cassa che ritirò il deposito.

Quando poi la Cassa di risparmio, approvata o no dal Governo, abbia versati tutti o parte dei fondi nella Cassa governativa dei depositi, questa sarà contabile e responsabile verso di quella; ma intanto la responsabilità, e nell'uno, e nell'altro caso, rimarrà pur sempre a carico della Cassa di risparmio, e così a carico dell'erario e del patrimonio del comune.

Io credo bensì che il mezzo di provvedere a che questa responsabilità non si rivolga mai, nè in perdita del deponente, nè in perdita del municipio, nè in discapito del credito municipale, sia quello veramente di assoggettare l'erezione delle

single Casse di risparmio, ed i loro statuti, ai lumi ed all'autorità del Governo.

PRESIDENTE. La parola è al deputato Ponza Di San Martino.

Voci. Non siamo più in numero.

Altre voci. Che fa? Non si ha da votare.

DI SAN MARTINO. Esaminando il progetto della Commissione, io ho creduto di dover portare la mia attenzione specialmente sulle conseguenze a cui per esso si verrebbe, di esonerare cioè i comuni dall'obbligo di riportare un'approvazione dal Governo, sull'effetto insomma che avrebbe circa alla libertà comunale.

Io ritengo in massima che l'emancipazione dei comuni sia uno degli atti non soltanto opportuno, ma necessario, mentre da essa sola può venire quell'educazione politica, senza la quale il Governo costituzionale sarà piuttosto una vera illusione che una realtà...

VALERIO LORENZO. Ma... (*ilarità*)

DI SAN MARTINO. Ma applicando al caso concreto questi miei principii, io reputo di dover fare una notevole distinzione nel dare l'emancipazione ai comuni, fra gli atti nei quali il voto degli elettori può correggere con utile effetto gli errori commessi dal corpo municipale, e quelli in cui il voto degli elettori interviene troppo tardivo.

Io stimo che siffatta differenza si applichi massimamente ai prestiti, imperocchè per quanto si dia ai comuni larga facoltà d'imporre, per quanto si esonerino dall'obbligo di riportare la superiore approvazione in fatto di spese, se l'imposizione che debbono statuire è istantanea, io confido sempre che il buon senso degli elettori porterà un utile giudizio. Se gli elettori troveranno vantaggiosa e conforme al bene pubblico la spesa che i consiglieri decreteranno, daranno nuovamente il loro voto ai consiglieri medesimi e gli conserveranno in ufficio; e quando i consiglieri malavvisati o poco istruiti conducano il comune in una via rovinosa, allora gli elettori sapranno a qual partito appigliarsi.

Ma nell'imprestiti è impossibile ciò conseguire; imperocchè gl'imprestiti vincolando le generazioni future, verrebbe il caso che il voto degli elettori arriverebbe quando il male sarebbe già fatto ed irreparabile.

Mosso da queste considerazioni io credo che in qualsiasi legge di emancipazione comunale, che avesse a farsi in una epoca in cui l'educazione amministrativa appena appena comincia, sarebbe imprudente l'estendere l'emancipazione agli prestiti. In tal guisa, invece di educare il popolo e di fortificare le istituzioni nostre, ne avverrebbe un effetto al tutto contrario.

Io voterò sempre contro qualsiasi disposizione che accordi libertà assoluta ai municipi in fatto d'imprestiti.

Ora ritengo che, mediante i sussidi d'ogni maniera che la libertà procura agli operai, non debba tardare a farsi sentire il buon effetto della crescente moralità e della crescente previdenza. Io confido che mediante questo sussidio le Casse di risparmio trovino molto più facilmente dei depositi, di quello che ne abbiano potuto trovare sinora.

Se io ammetto che il comune si serva liberamente di questi depositi, che li consumi in opere sue, io ammetto indirettamente che il comune faccia questi prestiti, il che starebbe in aperta opposizione colla dottrina che ho poc'anzi stabilita. Credo non pertanto che sarebbe imprudente al sommo l'anticipare un giudizio su questa grave questione, e prego quindi la Camera di volere fare attenzione a queste osservazioni, e di tenerle nella sua votazione in quel conto che meglio crederà del caso.

VALERIO LORENZO, relatore. Uno degli onorevoli preopinanti ha detto che dal voto che noi stiamo per dare su quest'articolo dipende l'avvenire dell'istituzione delle Casse di risparmio. Mi si perdoni, ma francamente debbo dichiarare che la sterminata importanza di quest'articolo io non so vederla nè punto nè poco. L'avvenire delle Casse di risparmio dipenderà in gran parte dalle nostre istituzioni comunali e provinciali, e da quel grado di libertà e d'azione che sapremo dare o lasceremo svolgersi nel nostro popolo; dipenderà in gran parte dal ministro d'istruzione pubblica, dipenderà da molte altre circostanze, le quali non hanno nulla che fare con questa legge, e dipenderà finalmente da una legge organica sulle Casse di risparmio che è tuttora un desiderio, e di cui non vi ha neppure un germe in questa che stiamo discutendo.

Quando verrà a stabilirsi questa legge organica, allora dovrà la Camera decidere quale delle due grandi linee dovrà seguire, se si dovrà dare e lasciare molta parte all'azione governativa, o se si dovrà lasciare larga parte all'azione individuale, all'azione dei municipi e delle provincie. Io sto per quest'ultima dottrina, ma sin d'ora volere magnificare l'importanza del voto che noi stiamo per dare, in verità parmi una cosa per cui non può esservi alcun argomento in appoggio.

Tre sono i sistemi che stanno in presenza. Uno è quello della Commissione, svolto da me in un'antecedente seduta e dall'onorevole deputato Mellana, membro della Commissione medesima. Io non aggiungo parole a quanto egli disse, perchè parmi l'abbia abbracciato nella sua interezza. Viene in seguito il sistema proposto dal ministro di finanze, e che la Commissione, per via di conciliazione, credendo di troncargli ogni discussione col Ministero, aveva accettato.

Vedendo però ora, che ciò non ostante esiste ancora il dissidio, e che ci tocca tuttavia combattere col Ministero, ritiro perciò a nome della Commissione la concessione medesima, e dichiaro che essa tiene fermo l'articolo quale primamente presentava.

In quanto all'articolo del Ministero, le ragioni addotte in appoggio del medesimo si possono ridurre a questi termini. La prima è quella svolta dal signor ministro dei lavori pubblici, che non è bello che una Cassa di risparmio venga a versare i suoi fondi nella Cassa dei depositi, senza che il Governo ne conosca l'esistenza e l'ordinamento.

Io comincio per dividere il Ministero dalla Cassa delle consegne e dei depositi. Qual sia l'indole di questa Cassa, lo manifestò chiaramente il deputato Mellana, e nessuno è sorto a combatterlo. Non è una Cassa governativa, ed è perciò che io ed i miei amici politici abbiamo dato il nostro voto favorevole a questa legge; chè se si fosse trattato di fare quello che si è fatto in Francia, cioè di promuovere i versamenti dei fondi delle Casse di risparmio nella Cassa dei buoni del tesoro, noi avremmo rifiutato ricisamente il nostro voto. Noi abbiamo consentito a dare questo voto, inquantochè questa Cassa è amministrata nell'interesse delle provincie e colla garanzia del Parlamento, e che quindi non corre il rischio che corre il debito pubblico. Dunque questa ragione non sta. Qual diritto avrebbe la Cassa dei depositi e delle consegne di non entrare in relazione con una Cassa di risparmio, soltanto perchè quest'ultima non ha un brevetto regio?

Io sono costretto a ripetere un argomento, a cui non è stato risposto, a cui non si può rispondere.

Chi deve dare delle guarentigie? È chi riceve il denaro, o chi lo dà? In questo caso sono le Casse di risparmio che dovrebbero richiedere delle garanzie dalla Cassa dei depositi e

consegne; dacchè sono le Casse di risparmio che confidano i loro fondi alla Cassa di depositi e consegne, non questa che affidi i suoi capitali, che conceda il suo credito a quelle. Quindi essa non ha diritto di andare a vedere come siano amministrate queste Casse. Questa ragione io credo che non sia stata combattuta ancora, e che non si possa combattere.

Si produce un altro argomento, e ci si dice: ma questa istituzione delle Casse di risparmio ha bisogno di grandi garanzie, ha bisogno di un'aura popolare, e quest'aura popolare, nient'altro la può dare, se non se quella grande panacea che si chiama brevetto regio.

Ma l'ha ella, questa influenza, il brevetto regio? È esso, questo brevetto regio, una così grande garanzia di buona amministrazione? Io non lo vedo.

Io ricordo un fatto ch'ebbe luttuose conseguenze, e riguarda appunto una istituzione di credito. Ricorda la Camera che non è scorso un anno, od un anno e mezzo, che veniva fondata con brevetto regio una Banca intitolata: la *Banca d'Italia*, e veniva così profanato un nome nobilissimo. Essa veniva, dico, istituita con brevetto regio, con tutti quei gran riflessi di garanzie che si vogliono ripetere da questo metodo.

Ebbene, che cosa ne accadde? La nuova Banca ha fatto bancarotta, ed un onorevole membro del Senato, che aveva forse in quel brevetto regio riposto più fiducia che non si dovesse, è andato ad immergere nelle onde del Po una vita onorata, a spegnervi un ingegno non comune, locchè attesto sebbene le sue opinioni non appartenessero a quelle che io difendo. Io non vedo dunque che questi brevetti regi siano quella grande garanzia che si vuol dire. Nè posso ammettere menomamente l'altra ragione, per cui ci si viene dicendo: Come? un privato non può aprire un conto corrente con una casa di commercio senza prima mostrare in che modo è amministrata la cassa sua medesima, e ciò potrà fare un municipio? Prima di tutto io nego che si possa confondere un municipio con un semplice privato. Vogliamo noi veramente rialzare a dignità, a libertà i nostri comuni, maestri già di libertà al mondo? o vogliamo donare alle nostre istituzioni municipali alcune di quelle libertà che ogni giorno in teoria si predicano, e si negano sempre in fatto?

Vogliamo insomma che il municipio sia considerato per qualche cosa? Ebbene la sua garanzia debbe equivalere ad una sanzione data dal Ministero, debbe valere qualche cosa di più. Alla fine dei conti che cosa è un municipio? È la rappresentanza naturale di un paese, sono i figli veri di quel

paese, quelli che vengono a soffrire maggiormente quando dolori sorgono su quella terra, quelli che godono maggiormente delle gioie, quando vi si versano delle gioie, quelli di cui è diritto, è dovere di guarentire il bene di quel paese. Ora voi volete considerare la rappresentanza nazionale di un municipio come un semplice individuo? Ed è a questo modo che intendete costituire in realtà quella grande libertà municipale e provinciale di cui in teoria ogni giorno ci si fa ampio e larghissimo regalo? Io non credo che questo debba essere l'intendimento della Camera. D'altronde, quand'anche non si metta scritta nella legge la garanzia del brevetto regio, ne accadrebbe egli che i municipi potrebbero ad ogni emergenza aprire una Cassa di risparmio? E voi ben lo sapete, che questo non è, che i municipi hanno mani e piedi legati continuamente, che ogni menomo atto loro è sottoposto all'approvazione dell'intendente.

Finchè rimane in vigore la vecchia legge, quando l'intendente vedrà che un municipio voglia erigere una Cassa di risparmio e non creda che abbia le garanzie necessarie, può rifiutare questo suo consenso; perchè gli atti del municipio sono ancora pur troppo legati alla volontà ministeriale. Ora voi vedete che le vecchie leggi hanno già posti troppi ceppi ai municipi, e che venendo a modificare per legge una istituzione così altamente utile, noi non dobbiamo alla servitù antica aggiungere il marchio di una nuova servitù, ai vecchi aggiungere nuovi impedimenti contro i municipi medesimi. Quindi tengo fermo per la primiera proposizione della Commissione.

Voci. A domani! a domani!

PRESIDENTE. Prima di sciogliere la seduta, io indirizzo una viva preghiera a tutti i signori deputati perchè vogliano convenire alle sedute un po' più per tempo.

La seduta è sciolta alle ore 5 e 1/2.

Ordine del giorno per la tornata di domani:

- 1° Relazione della petizione concernente la regia pinacoteca e relativa interpellanza del deputato Valerio Lorenzo;
- 2° Seguito della discussione intorno al progetto di legge sulle Casse di risparmio;
- 3° Discussione del bilancio passivo per l'anno 1852 del dicastero d'agricoltura e di commercio;
- 4° Sviluppo del progetto di legge del deputato Sineo.